

In pensione con quota 100: parte la caccia ai contributi

Uscite anticipate. Dal riscatto della laurea al cumulo gratuito Inps, ecco tutti gli strumenti per completare la dote e raggiungere i requisiti

Reddito di cittadinanza. Si apre oggi la partita per potenziare i Centri per l'impiego con 4mila nuovi addetti e con l'aggiunta dei «navigator»

Flavia Landolfi e Valentina Melis
Davide Colombo e Antonello Orlando



**Il decreto
sul nuovo welfare**

Riscatto, cumulo e ricongiunzione: così si salvano i contributi smarriti

Il via a quota 100 e il rilancio di opzione donna ripropongono la necessità di potenziare la dote di versamenti in modo da completare i requisiti per la pensione flessibile

**Davide Colombo
Antonello Orlando**

Questa settimana con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del decreto su reddito di cittadinanza, «quota 100» e le flessibilità prorogate di «opzione donna», Ape sociale e delle pensioni anticipate non più adeguate alla speranza di vita (quelle per tutti e quelle per i gravosi) molti lavoratori cominceranno a fare i loro conti. In pista ci sono i nati tra il 1952 e il 1959. Per non dire dei nati tra il 1960 e il 1962, che potrebbero beneficiare dell'assegno straordinario finanziato dalle imprese con i fondi di solidarietà bilaterali. Tanti ma forse meno del milione in tre anni annunciato dal Governo. Ammesso che quest'anno si raggiungano i 315mila pensionamenti aggiuntivi, è improbabile che nel 2020 e 2021 si faccia il bis, dato che 360.000 sono le pensioni totali di vecchiaia e anticipate liquidate nel 2017 (266.000 nel 2018). E se si arrivasse davvero a un milione di pensioni liquidate in anticipo in più, rispetto ai requisiti attuali, allora si potrebbe porre un problema di risorse. Ma questi sono calcoli che spettano al Governo.

Vediamo invece quelli dei singoli lavoratori.

Quota 100 e opzione donna provocheranno una rinnovata esigenza di aumentare la propria anzianità contributiva. Entrambe prevedono una soglia di versamenti che va obbligatoriamente raggiunta entro una data limite. Per quota 100, oltre ai 62 anni di età, gli assicurati dovranno avere entro fine 2021 almeno 38 anni di contributi; per opzione donna, i contributi richiesti scendono a 35 anni, ma dovranno essere posseduti entro e non oltre la fine del 2018.

Le chances per ritrovare i contributi «perduti» sono numerose nel nostro panorama previdenziale; alcune sono completamente gratuite (si pensi all'accredito del servizio militare), altre sono riconosciute dietro il pagamento, anche rateizzato, di una quota che costituisce sempre un onere fiscalmente deducibile. Per entrambi questi



ingressi derogatori a pensione, il riscatto di laurea rappresenta forse l'opportunità di aumento più sostanzioso della propria carriera contributiva; infatti, qualora il lavoratore durante gli anni di durata legale del corso non abbia contemporaneamente lavorato, potrà richiedere l'accREDITAMENTO da 4 a 6 anni, inclusi i dottorati di ricerca privi di contribuzione e le scuole di specializzazione (come quelle mediche). Non fanno parte del novero dei periodi riscattabili i master, anche se universitari.

Un'ulteriore opzione, completamente gratuita, è quella rappresentata dal cumulo contributivo. Analogamente all'Ape sociale, infatti, quota 100 sarà accessibile agli assicurati che abbiano collezionato periodi contributivi in qualsiasi gestione assicurativa Inps (Ex Inpdap, Enpals, Artigiani e Commercianti, inclusa la gestione separata) a condizione che i contributi non siano cronologicamente sovrapposti. Viceversa il cumulo non potrà consentire di aumentare l'anzianità contributiva. Rimangono escluse le casse professionali per iscritti ad albo (Enpam, Cassa forense eccetera): in questi casi, così come per opzione donna, se i lavoratori e le lavoratrici vorranno utilizzare tali periodi accantonati presso le casse per liberi professionisti dovranno sostenere l'onere della ricongiunzione, che serve materialmente a trasferire i contributi rivalutati da una Cassa alla gestione accentrante Inps.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

on at

LE DIFFERENZE

Con opzione donna il recupero non è gratis

Il cumulo rimane precluso per l'opzione donna, in quanto non espressamente richiamato dalla norma del decreto di riforma che ha prorogato l'opzione di accesso a pensione per le lavoratrici con 58 anni (se dipendenti) o 59 anni di età (se autonome). Nel loro caso, la frammentazione di contributi, anche all'interno delle gestioni Inps, potrà essere risolta solo con una ricongiunzione onerosa (legge 29/1979). Una dipendente di azienda bancaria che, dopo 20 anni, abbia ottenuto un incarico presso Poste Italiane, versando al relativo Fondo speciale per i successivi 15 anni, non avrà quindi i 35 anni necessari, dal momento che le due gestioni non comunicano fra loro se non attraverso la ricongiunzione con pagamento del relativo onere. La stessa situazione - ad esempio, di 20 anni nel privato e 18 anni al Fondo Ipost - non richiederà alcun onere alla medesima lavoratrice con 62 anni di età che, per accedere a quota 100, potrà utilizzare gratuitamente il cumulo contributivo.

—Ant.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TUTTE LE VIE PER POTENZIARE IL TESORO CONTRIBUTIVO

VALIDI PER QUOTA 100

1 Riscatto oneroso della laurea o di periodi svolti all'estero non coperti da contribuzione

L'onere del riscatto di laurea si calcola in modo diverso a seconda che si collochi in un periodo di vigenza del metodo retributivo (ante 1996 o ante 2011) o contributivo. Nel primo caso (molto più comune) l'onere è definito dalla cosiddetta riserva matematica ed è legato al beneficio economico che produce sulla pensione e all'età dell'assicurato. Grazie al cumulo contributivo può essere richiesto anche nella gestione pensionistica più remota dove il lavoratore aveva contribuito.

PRO
Risparmio d'imposta grazie alla deducibilità fiscale; possibile crescita dell'assegno con cambiamento di metodo (da misto a retributivo puro se si arriva a 18 anni di contributi al 1995)

CONTRO
L'onere dovrà essere sostenuto integralmente prima dell'accesso pensionistico

2 Cumulo contributivo gratuito solo tra le gestioni Inps

Il decreto autorizza ad arrivare ai 38 anni di contributi utilizzando il cumulo ex L. 228/2012 come modificato dal 2017, ma all'interno delle sole gestioni Inps

PRO
L'assegno è liquidato con metodo pro quota, dunque ogni gestione Inps liquida la sua parte senza passare in automatico al metodo contributivo

CONTRO
Non potrà dunque essere usato dai liberi professionisti

3 Ricongiunzione da casse privatizzate per iscritti ad Albo (legge 45/1990)

I liberi professionisti iscritti a cassa potranno utilizzare l'onere di ricongiunzione per portare i contributi sparsi nelle casse dentro una gestione Inps e utilizzarli per arrivare a 38 anni di contributi e per aumentare l'assegno

PRO
Deducibilità fiscale

CONTRO
Onere da sostenere prima dell'accesso in quota 100

4 Rottamazione dei debiti contributivi (Legge di bilancio 2019, art.1 c.185 ss.)

Anche il saldo e stralcio introdotto dalla manovra del 2019 (L. 145/2018, art. 1, c. 185) potrà essere utile ad aumentare i contributi per accedere a quota 100. La norma prevede la risoluzione agevolata per contributi non versati alle gestioni degli autonomi Inps passati all'agente della riscossione dal 2000 alla fine del 2017, purché non siano stati richiesti a seguito di accertamento

PRO
Saldo del debito senza sanzioni e interessi

CONTRO
Opzione riservata solo ai contribuenti in grave e comprovata situazione di difficoltà economica attestata dal relativo Isee del nucleo familiare

5 Accredito gratuito del servizio militare

Rimane sempre accessibile e senza alcun onere economico l'accredito gratuito del periodo del servizio di leva obbligatorio. Può essere richiesto segnalando i periodi di servizio militare e il distretto di riferimento nelle varie gestioni Inps dove si è contribuito fatta eccezione per la gestione separata

PRO
Contributi utili sia all'aumento della anzianità contributiva sia ai fini della misura dell'assegno

6 Bonus per i disabili (legge 388/2000)

Ai lavoratori invalidi ai quali è stata riconosciuta una invalidità maggiore del 74%, sordi o afferenti alle prime 4 categorie delle pensioni di guerra, spetta una maggiorazione nella contribuzione figurativa utile per il diritto alla pensione e per l'anzianità contributiva

PRO
Beneficio di 2 mesi per ogni anno di lavoro presso datori privati o pubblici in costanza della condizione di invalidità certificata. Massimo accreditabile pari a 5 anni di contribuzione

CONTRO
La maggiorazione è concessa solo su domanda, presentando il verbale di invalidità anche al momento della domanda di pensione

NON VALIDI PER QUOTA 100

1 Riscatto della laurea "a forfait"

L'ulteriore modalità del riscatto di laurea prevede la possibilità di un accredito oneroso dei periodi di laurea con un costo forfettario (identico a quello riservato agli inoccupati) solo fino al compimento dell'età di 45 anni

CONTRO
Il requisito di età è incompatibile con quota 100 che richiede almeno 62 anni di età

2 Pace contributiva

La possibilità di riscattare i periodi di buco contributivo introdotta fino al 2021 dietro il pagamento di un onere

CONTRO
La possibilità è solo per coloro che non abbiano contribuzione prima del 1996 per i periodi non coperti da alcun obbligo contributivo

A cura di Antonello Orlando

Il calendario per l'uscita anticipata

Le regole sulle date di pensionamento per chi matura i requisiti di quota 100 (62 anni di età + 38 anni di contributi)

PREREQUISITI

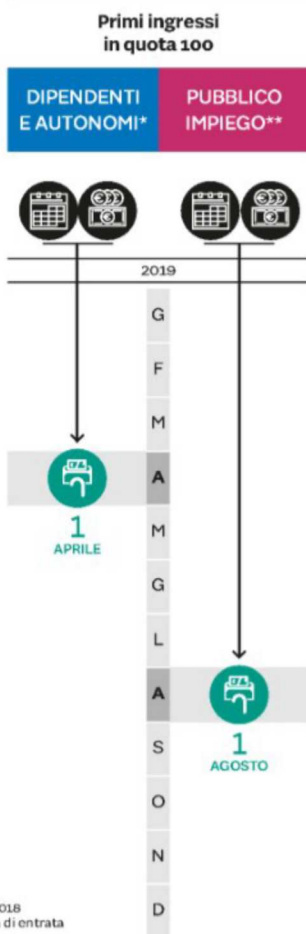
 Compimento di 62 anni di età

 Maturazione di 38 anni di contributi

PENSIONAMENTO

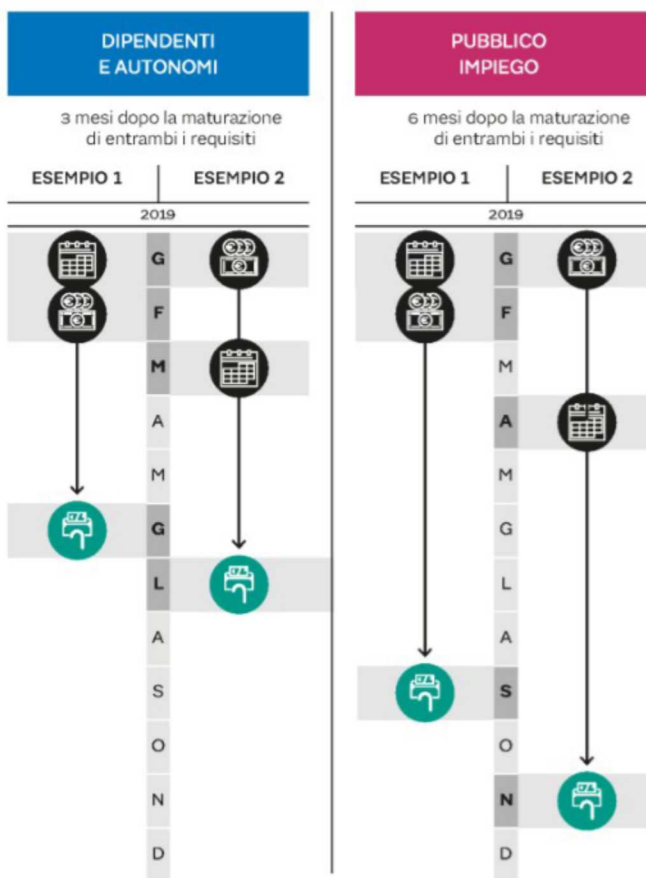
 Accesso a quota 100

*chi ha i requisiti al 31.12.2018
**chi ha i requisiti alla data di entrata in vigore del decreto



LAVORATORI PRIVATI E PUBBLICI

Chi matura i requisiti nel 2019



COMPARTO SCUOLA E AFAM

Secondo il calendario ordinario per dimissioni e pensionamento con efficacia all'inizio dell'anno scolastico/accademico. Solo per il 2019, il personale potrà presentare le dimissioni entro il 28 febbraio con efficacia dall'inizio dell'anno scolastico/accademico

La scelta della pensione con Quota 100

Ogni anno di anticipo costerà il 3,5% Quattro opzioni per accelerare l'uscita

Luca Cifoni

Alla fine la decisione se andare in pensione con Quota 100, ovvero con 62 anni di età e 38 di contributi, dipenderà da una serie di fattori e considerazioni che

possono variare da lavoratore a lavoratore. Quello economico è uno degli aspetti, ma non il solo e probabilmente nemmeno il principale. Quello che è certo è che Quota 100 costerà il 3,5% per ogni anno d'anticipo.

A pag. 5



La scelta della pensione

Come cambia la pensione con quota 100

Retribuzione netta mensile 2018: 1500 euro, in base all'anno di nascita

1-12-1953 1-12-1955 1-12-1954 1-12-1956

1-4-2019	1-1-2021	1 anno e 9 mesi	1.129	1.208	-6,6%
1-4-2019	1-4-2023	4	1.133	1.334	-15%
1-4-2019	1-4-2022	2 anni e 9 mesi	1.528	1.708	-10,5%
1-4-2019	1-11-2023	4 anni e 7 mesi	1.509	1.800	-16,2%
Data pensionamento Quota 100	Data pensionamento vecchiaia	Anticipo	Importo netto pensione mensile Quota 100	Importo netto pensione mensile vecchiaia	Differenza

Quota 100 costerà il 3,5% per ogni anno di anticipo

► Assegno netto ridotto per l'effetto ► Ma alla lunga perdita compensata
dei minori versamenti contributivi dalla maggior durata del trattamento

SULLA DECISIONE DELLA FASCIA PROFESSIONALE MEDIO-ALTA INFLUIRÀ ANCHE IL DIVIETO DI CUMULO

I CALCOLI

ROMA Una scelta molto personale. Alla fine la decisione se andare in pensione con Quota 100, ovvero con 62 anni di età e 38 di contributi, dipenderà da una serie di fattori e considerazioni che possono variare da lavoratore a lavoratore. Quello economico è uno degli aspetti, ma non il solo e probabilmente nemmeno il principale. Per una quota di potenziali interessati, verosimilmente coloro che si trovano in una fascia professionale e retributiva alta o medio-alta, un ruolo lo giocherà probabilmente anche il divieto di cumulare il trattamento previdenziale con

una nuova attività lavorativa, ad esempio svolgendo un incarico di consulenza.

I DUE REQUISITI

L'anticipo massimo rispetto alle regole in vigore prima del "decretone" è di circa cinque anni, per coloro che in questi mesi raggiungono più o meno contemporaneamente i due requisiti. Se invece occorre attendere ancora per raggiungere uno dei due, ad esempio se si hanno i 62 anni ma non ancora i 38 di contributi, allora il vantaggio temporale si riduce progressivamente e lo stesso vale nel caso contrario, perché per chi continua a lavorare resta sempre la possibilità di andare via con la pensione anticipata con 42 anni e 10 mesi di contributi (uno in meno per le donne) requisito "congelato" proprio con il provvedimento appena approvato dal governo.

Per quanto riguarda il *quantum* della pensione, va ricordato che non è prevista una penalizzazione

ne economica esplicita, come quella introdotta invece a suo tempo con la riforma Fornero (e poi cancellata negli anni successivi) che prevedeva una decurtazione progressiva in caso di accesso alla pensione prima dei 62 anni. Stavolta invece l'importo risulterà virtualmente minore, per chi sceglie Quota 100, semplicemente a causa del fatto che in caso di proseguimento dell'attività lavorativa fino all'età della vecchiaia (o della pensione anticipata) si sarebbero versati contributi aggiuntivi, che avrebbero reso più elevato l'assegno at-



traverso due meccanismi diversi. Da una parte la maggiore anzianità incrementa l'entità del trattamento previdenziale nel sistema di calcolo retributivo, dall'altra nel contributivo oltre all'aumento del "montante" si ha un coefficiente di trasformazione della rendita più favorevole. L'effetto del contributivo, che tiene conto anche dell'età del pensionamento oltre che della durata della carriera, è però relativo per chi lascia il lavoro oggi perché normalmente la quota di pensione determinata con questo metodo di calcolo è solo quella successiva al 2012 (l'anno di entrata in vigore della riforma Fornero) e quindi corrisponde al 15-20 per cento del totale.

LA DIFFERENZA

Quanto vale alla fine la differenza? Ovviamente varia in proporzione agli effettivi anni di anticipo: ad esempio - partendo da una retribuzione netta mensile di 1.500 euro - con un anno e 9 mesi la pensione netta sarà più bassa del 6,6 per cento rispetto al caso della vecchiaia, mentre con 4 anni la riduzione di fatto arriverà al 15 per cento. Per ogni anno il calo è all'incirca del 3,5 per cento. A fronte di questo minore beneficio economico immediato, il trattamento pensionistico verrà percepito per un numero di anni maggiore e almeno sul piano statistico questo fattore ridà convenienza alla scelta di chi preferisce lasciare il lavoro in anticipo. Per farsi un'idea basta pensare che attualmente l'aspettativa di vita a 67 anni (l'età della pensione di vecchiaia) è calcolata dall'Istat in circa 19 anni. Aggiungendone ad esempio uno solo di pensione si ha un incremento percentuale del periodo medio in cui si percepisce l'assegno superiore al 5 per cento. Alla fine insomma la scelta di lasciare il lavoro non risulta penalizzante nemmeno sotto il profilo economico. D'altra parte, guardando la questione dal punto di vista dei conti pubblici, gli effetti finanziari per lo Stato si prolungano oltre il periodo sperimentale di applicazione di Quota 100, ovvero il triennio 2019-2023.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le altre possibilità



Opzione donna

Uscita dai 58 anni, importo decurtato con il contributivo

Il decreto del governo riporta in vigore la cosiddetta Opzione donna, ovvero la facoltà per le lavoratrici di andare in pensione molto prima dell'età di vecchiaia ma con un assegno ridotto a causa del meno favorevole sistema di calcolo contributivo applicato sull'intera carriera. L'opzione riguarda le lavoratrici dipendenti che hanno compiuto 58 anni e maturato 35 anni di anzianità entro il 31 dicembre 2018. Per le autonome il requisito di età è 59. Dopo aver maturato il diritto c'è però da attendere una "finestra" lunga di un anno un anno e mezzo. La penalizzazione economica dipende dalla carriera dell'interessata ma si aggira intorno al 20-25 per cento, oltre all'effetto della minore contribuzione.



Ape sociale

Un reddito-ponte per invalidi e attività faticose

Il governo ha deciso di prorogare per un anno l'Ape sociale, uno strumento introdotto dalla precedente maggioranza di centro-sinistra che permette di percepire un sussidio-ponte in attesa della pensione vera e propria a partire dai 63 anni di età. Questa possibilità è però riservata a particolari categorie: i disoccupati di lungo corso, gli invalidi (oltre il 74%) coloro che assistono familiari disabili o malati, i lavoratori impegnati in mansioni ritenute particolarmente faticose. Nei primi tre casi il requisito contributivo richiesto è di 30 anni, nell'ultimo di 36. Dunque per chi può si tratta di un anticipo maggiore rispetto a quello permesso da Quota 100.



Il ricambio

Requisiti ridotti fino a tre anni, assunti i giovani

È prevista la possibilità di un ulteriore anticipo rispetto a Quota 100, fino a tre anni nel caso entri in gioco un Fondo bilaterale costituito tra le parti sociali. Questa struttura può infatti offrire un assegno straordinario per un periodo appunto di tre anni fino al momento in cui siano scattati entrambi i requisiti, i 62 anni di età e i 38 di contributi. Si richiede però un accordo tra sindacati e datori di lavoro, finalizzato all'assunzione di nuovi lavoratori in cambio di quelli che lasciano l'attività. Questo è uno dei canali con i quali il governo punta ad ottenere un reale ricambio generazionale, ma la prospettiva di poterlo utilizzare è reale solo nelle aziende più grandi.



La laurea

Riscatto light dell'università solo under 45

Una novità potenzialmente molto "popolare" contenuta nel cosiddetto decreto del governo è la possibilità di riscattare il periodo di studi universitari pagando una cifra fissa e relativamente bassa (poco più di 5 mila euro per ogni anno) che però permette di valorizzare la laurea solo ai fini del diritto alla pensione e non del suo importo. Questo "aiuto" potrà servire ad avvicinare in futuro il momento della pensione, ma attualmente è riservato solo a coloro che hanno meno di 45 anni; dunque dovrebbero utilizzarlo i lavoratori relativamente giovani mentre resterebbe non accessibile a coloro ai quali mancano effettivamente pochi anni alla pensione.

Tutte le caratteristiche della misura sperimentale. Primi assegni ad aprile per il privato

Quota 100, via alla fase test su 290 mila prossimi pensionati

Previsto il congelamento dei requisiti richiesti per la pensione di anzianità e la proroga dell'opzione donna

Pagina a cura
DI LEONARDO COMEGNA

La platea dei potenziali aderenti alla famosa «quota 100» (38 anni di contributi più 62 di età) nel 2019 sarà di circa 290 mila persone, di cui il 40% dipendenti pubblici. Questi sono i numeri stimati dai tecnici ministeriali, considerato lo stanziamento di 3,9 miliardi di euro. La misura ha carattere sperimentale. Varrà per il triennio 2019-2021, poi si vedrà. Sarà comunque garantito il diritto per chi lo matura entro il 2021: potrà aderire a quota 100 anche dopo che si esaurirà la fase sperimentale. Ci sono poi le famose «finestre», trimestrali per i dipendenti del settore privato, la cui prima rendita decorrerà in aprile; e semestrali per i pubblici, i quali vedranno il primo assegno ad agosto. C'è anche il congelamento dei requisiti richiesti per la pensione di anzianità e la proroga dell'opzione donna. Ma andiamo con ordine.

Un assegno più magro. Va subito detto che il provvedimento non prevede alcuna penalizzazione diretta. Ovviamente, la normale applicazione dei metodi di calcolo della pensione darà luogo a un assegno più magro. È infatti evidente che, uscendo prima dall'attività lavorativa, si abbiano meno anni di contribuzione.

Non solo, il coefficiente di calcolo applicato sarà più basso per le età più giovani, perché il montante accumulato dovrà appunto essere spalmato su più anni di erogazione. Secondo i calcoli dell'Ufficio parlamentare di bilancio, il taglio dell'assegno cresce da circa il 5%, in caso di anticipo solo di un anno a valori oltre il 30%

se l'anticipo è di oltre 4 anni. Tagli che si riducono attualizzando la pensione con «quota 100», cioè tenendo conto del fatto che si percepirà per più tempo. Si va così da una riduzione dello 0,22% per chi anticipa di un anno a una di quasi il 9% per chi lascia il lavoro nel 2019 anziché nel 2025.

Niente cumulo. Il decreto prevede che l'assegno con «quota 100» non sia cumulabile con redditi da lavoro superiori a 5 mila euro l'anno. Divieto che durerà fino alla data in cui il pensionato raggiungerà l'età di vecchiaia, ossia i 67 anni. Condizione questa che dovrebbe scoraggiare una parte degli aventi diritto. Soprattutto chi possiede un'elevata professionalità e che spesso, una volta andato in pensione, si dedica a prestare consulenze.

Pensione d'anzianità. Stop alla speranza di vita. Almeno per la pensione anticipata. Il decreto dispone la cancellazione dell'adeguamento all'aspettativa di vita del requisito unico previsto per la pensione anticipata (ex pensione d'anzianità), cristallizzandolo a 41 anni e 10 mesi alle donne, a 42 anni e 10 mesi agli uomini e a 41 anni ai precoci (chi ha iniziato a lavorare prima dei 19 anni di età). La novità avrà effetto dal 1° gennaio, facendo così venir meno l'incremento che c'è appena stato di cinque mesi. La porta d'accesso alla rendita, però, si aprirà trascorsi tre mesi dalla maturazione dei requisiti.

La bozza del decreto non prevede distinzioni tra dipendenti pubblici e privati, a differenza di quanto è previsto nella quota 100. Pertanto, anche i dipendenti del pubblico impiego dovranno attendere tre mesi e non sei mesi dalla data di maturazione dei requisiti. Questo discorso non vale per chi ha maturato i requisiti entro il 31

dicembre 2018, in quanto non è coinvolto nel meccanismo dello slittamento, quindi mantiene la disciplina precedente.

Lavoratori precoci. I cosiddetti «precoci», ossia coloro che possono far valere un anno di lavoro effettivo prima dei 19 anni di età, potranno uscire con 41 anni di contributi, ma con un posticipo di tre mesi. In sostanza si perdono solo due mesi rispetto alla normativa precedente.

Tra i requisiti ci sono quelli di svolgere attività particolarmente faticose, oppure essere «care givers» (assistere un familiare inabile), invalido civile almeno al 74% o disoccupato che abbia esaurito la Naspi e passato un ulteriore trimestre di inoccupazione. L'assegno è calcolato con il sistema misto o retributivo ed è erogato dopo tre mesi dalla data di maturazione dei requisiti.

Opzione donna. Il decreto contiene anche la proroga di un anno per la cosiddetta «opzione donna». La possibilità di ottenere la pensione prima, ma con il meno vantaggioso metodo di calcolo «contributivo». Interessate le lavoratrici dipendenti nate entro il 31 dicembre 1959 e le autonome entro il 31 dicembre 1958, purché abbiano maturato almeno 35 anni di contributi entro il 31 dicembre 2018. Continua a essere applicata la finestra mobile di 12 mesi per le dipendenti e di 18 mesi per le autonome. Dunque, se i 35 anni di contributi sono stati perfezionati nel giugno 2018 la prima finestra si aprirà il 1° luglio 2019, se trattasi di lavoratrice dipendente, il 1° gennaio 2020, se trattasi di lavoratrice autonoma. Come accennato, la scelta non è indolore poiché il calcolo «contributivo» genera spesso una importante riduzione dell'assegno che resterà poi per tutta la vita. L'entità della riduzione ma dipende da diversi



fattori tra i cui l'età alla decorrenza della pensione (la riduzione è maggiore in corrispondenza di età di pensionamento più basse), la dinamica della carriera lavorativa, la tipologia di lavoro (dipendente o autonomo). Si stima che il taglio prevede una penalizzazione tra il 20 e il 30%.

Liquidazione dipendenti pubblici. I dipendenti pubblici che lasceranno in anticipo il lavoro, utilizzando «quota 100», rischiano di dover aspettare anche fino a 8 anni per la liquidazione. Il decreto stabilisce che la buonuscita agli statali venga pagata soltanto al momento in cui matureranno i requisiti previsti dalla legge Fornero, ossia una volta raggiunti i 67 anni. La scelta del governo sarebbe dettata da motivazioni strettamente economiche: pagare subito il trattamento di fine servizio (Tfs) e di fine rapporto (Tfr) dei tanti dipendenti statali che andranno in pensione, rappresenterebbe un costo proibitivo per le casse dello Stato. Oggi il Tfr e il Tfs vengono liquidati solo fino a 50 mila euro, mentre se l'importo supera i 50 mila euro, ma è inferiore a 100 mila euro, viene liquidato in due rate annuali (con un ritardo quindi di 12 mesi); se l'importo supera i 100 mila euro, le rate annuali diventano tre. Insomma, se un dipendente pubblico lasciasse il lavoro a 62 anni di età avendo versato 38 anni di contributi (come previsto da Quota 100), e avesse maturato una liquidazione superiore a 100 mila euro, per avere l'intera cifra dovrebbe aspettare i 70 anni.

Per attenuare l'operazione, è stato deciso che il pagamento sarà immediato, ma solo per una tranche di 30 mila euro. Il resto invece sarà pagato a rate.

—© Riproduzione riservata—■

Cosa dice il decreto

Quota 100	La famosa «quota 100» (38 anni di contributi più 62 di età) nel 2019 sarà di circa 290 mila persone, di cui il 40% dipendenti pubblici. La rendita verrà erogata con il sistema delle «finestre» dopo 3 mesi dal raggiungimento del requisito per i dipendenti privati, e 6 mesi per i pubblici
Divieto di cumulo	L'assegno con «quota 100» non è cumulabile con redditi da lavoro superiori a 5 mila euro l'anno. Divieto che durerà fino alla data in cui il pensionato raggiungerà l'età di vecchiaia (67 anni).
Riscatto laurea	Per consentire di raggiungere la «quota 100» da parte dei propri dipendenti, e imprese potranno versare, al posto degli interessati, anche i contributi utili per il riscatto della laurea.
Pensione di anzianità	Stop alla speranza di vita per la pensione anticipata, il cui requisito, viene cristallizzato a 41 anni e 10 mesi per le donne e, a 42 anni e 10 mesi per gli uomini, 41 anni per i c.d. precoci (chi ha iniziato a lavorare prima dei 19 anni di età). La porta d'accesso alla rendita, però, si aprirà trascorsi tre mesi dalla maturazione dei requisiti.
Opzione donna	Prorogata per un anno l'opzione donna. L'uscita anticipata è consentita alle donne dipendenti con almeno 58 anni e quelle autonome con almeno 59, purché abbiano almeno 35 anni di contributi entro il 2018 ed optino per il meno vantaggioso calcolo «contributivo». Continua ad essere applicata una finestra mobile di 12 mesi per le dipendenti e di 18 mesi per le autonome.
Ape sociale	Prorogata di un anno l'Ape sociale, scaduta il 31 dicembre 2018, la pre-pensione assistenziale che si può ottenere a partire dai 63 anni e 7 mesi da parte di coloro che si trovano in condizioni di disagio o svolgono attività considerate gravose (15 categorie). Per accedere all'anticipo gratuito occorre avere un minimo di 30 anni di contributi che diventano 36 per chi è impiegato in lavori gravosi.
Liquidazione dipendenti pubblici	I dipendenti pubblici che lasceranno in anticipo il lavoro, utilizzando «quota 100» potranno riscuotere la liquidazione (Tfs) solo per una tranche di 30 mila euro. Il resto invece sarà pagato a rate.

Ape agli sgoccioli Si gioca d'anticipo

Due le scadenze per fare istanza. La prima il 31 marzo e si avrà diritto agli arretrati

Pagina a cura
di DANIELE CIRIOLI

Un anno ancora di Ape sociale. Due le scadenze per fare istanza di riconoscimento del diritto, a disposizione di quanti si trovano o verranno a trovarsi, nel corso del 2019, nelle condizioni di accedere all'Ape sociale. La prima è al 31 marzo, la seconda al 15 luglio. Muoversi in tempo conviene: solo presentando domanda entro il 31 marzo si avrà diritto anche agli arretrati (da gennaio); altrimenti l'Ape decorrerà dal mese successivo alla richiesta. Chi farà domanda oltre il 15 luglio, comunque entro il 30 novembre, avrà l'Ape solo in presenza di risorse finanziarie sufficienti. A stabilirlo è il decreto legge su reddito di cittadinanza e pensioni, approvato dal consiglio dei ministri il 17 gennaio scorso.

Mettersi a riposo prima. L'Ape sociale dà la possibilità di mettersi a riposo prima del tempo, in attesa di maturare l'età per la pensione di vecchiaia (67 anni nel 2019 e 2020), a chi ha almeno 63 anni di età e versa in situazione di disagio economico, mediante erogazione di un sussidio mensile il cui importo massimo è di 1.500 euro lordi (a carico dello stato). Queste le condizioni per il diritto:

- a) aver cessato l'attività lavorativa;
- b) non essere titolare di una pensione diretta;
- c) trovarsi in una delle «particolari» situazioni tutelate (si veda la tabella in pagina);
- d) far valere un minimo di 30 anni di contributi (36 anni per chi svolge attività cosiddette «gravose»);
- e) maturare una pensione di vecchiaia d'importo non inferiore a 1,4 volte l'importo della pensione mini-

ma dell'Inps (poco più di 718 euro mensili nel 2019).

Le «situazioni» per il diritto. Potenziali interessati all'Ape sociale sono tutti i lavoratori iscritti all'Inps, compresi quelli della gestione separata. Il diritto si matura alle predette condizioni da parte dei soggetti che si trovano in una delle seguenti situazioni:

a) anzianità contributiva di almeno 30 anni e versare in stato di disoccupazione per licenziamento, dimissioni per giusta causa o per risoluzione consensuale intervenuta nell'ambito della procedura di licenziamento economico e aver concluso la fruizione, da almeno tre mesi, dell'intera indennità di disoccupazione spettante (Naspi, Dis-Coll ecc.). Rientrano in questa categoria anche i lavoratori il cui stato di disoccupazione deriva dalla scadenza naturale di un contratto a termine, a patto che abbiano avuto, nei 36 mesi precedenti la cessazione del rapporto di lavoro, periodi di lavoro dipendente per una durata di almeno 18 mesi;

b) anzianità contributiva di almeno 30 anni e al momento della richiesta dell'Ape sociale assistere, da almeno sei mesi, il coniuge, la persona in unione civile o un parente di I grado, convivente, con handicap grave (ex legge n. 104/1992); ovvero i parenti di II grado (conviventi), qualora i genitori o il coniuge della persona con handicap abbiano compiuto 70 anni d'età oppure siano anche loro affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti (divorziati ecc.);

c) anzianità contributiva di almeno 30 anni ed essere riconosciuto invalido civile di grado almeno pari al 74%;

d) essere un lavoratore dipendente in possesso di

anzianità contributiva di almeno 36 anni, che alla data della domanda di accesso all'Ape sociale svolge da almeno 7 anni negli ultimi 10, ovvero almeno 6 anni negli ultimi 7, in via continuativa, una o più delle previste attività gravose (si veda tabella).

Ai fini dell'individuazione delle patologie invalidanti, in presenza delle quali la domanda di verifica delle condizioni di accesso all'Ape sociale può essere presentata anche da parenti di 2° grado o affini entro il 2° grado, l'Inps ha spiegato che, in assenza di un'espressa definizione di legge, si fa riferimento soltanto alle patologie a carattere permanente, vale a dire:

1) patologie acute o croniche che determinano temporanea o permanente riduzione o perdita dell'autonomia personale, ivi incluse le affezioni croniche di natura congenita, reumatica, neoplastica, infettiva, dismetabolica, post-traumatica, neurologica, neuromuscolare, psichiatrica, derivanti da dipendenze, a carattere evolutivo o soggette a ricattizzazioni periodiche;

2) patologie acute o croniche che richiedono assistenza continuativa o frequenti monitoraggi clinici, ematochimici e strumentali;

3) patologie acute o croniche che richiedono la partecipazione attiva del familiare nel trattamento sanitario.

Sconto speciale alle mamme. Uno sconto speciale è previsto a favore delle lavoratrici donne e, in particolare, alle «madri»: hanno diritto allo sconto di un anno del requisito contributivo di accesso all'Ape per ogni figlio, fino a un massimo di 2 anni. Ai figli legittimi sono equiparati quelli naturali e gli adottivi. Pertanto, le madri con due figli possono accedere all'Ape con 28



anni di contributi (34 anni, se risultano addette a lavori gravosi), mentre quelle con un figlio con 29 anni di contributi (35 anni per i lavori gravosi).

Due le domande. Il procedimento di riconoscimento e attribuzione dell'Ape sociale prevede la presentazione di due distinte domande, con tempistiche differenti. Per prima cosa occorre il riconoscimento del diritto. Cosa fatta dall'Inps, a seguito di domanda da parte dell'interessato, comunicando: il riconoscimento del diritto all'Ape con indicazione della prima decorrenza utile, ovvero con differimento della decorrenza (in caso d'insufficienza delle risorse finanziarie); rigetto della domanda, qualora non sussistano le condizioni per il diritto. A questo punto, se c'è diritto, il beneficiario può fare la seconda domanda, che è quella di liquidazione. Non c'è un termine; tuttavia, si tenga conto che l'Ape sociale verrà erogata a partire dal mese successivo a quello di presentazione della domanda.

—© Riproduzione riservata—

Le lavorazioni agevolate

Operai dell'industria estrattiva, dell'edilizia e della manutenzione degli edifici
Conduttori di gru o di macchinari mobili per la perforazione nelle costruzioni
Conciatori di pelli e di pellicce
Conduttori di convogli ferroviari e personale viaggiante
Conduttori di mezzi pesanti e camion
Personale delle professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche ospedaliere con lavoro organizzato in turni
Addetti all'assistenza personale di persone in condizioni di non autosufficienza
Insegnanti della scuola dell'infanzia e educatori degli asili nido
Facchini, addetti allo spostamento merci e assimilati
Personale non qualificato addetto ai servizi di pulizia
Operatori ecologici e altri raccoglitori e separatori di rifiuti
Operai dell'agricoltura, della zootecnia e della pesca
Pescatori della pesca costiera, in acque interne, in alto mare, dipendenti o soci di coop
Lavoratori del settore siderurgico di prima e seconda fusione e lavoratori del vetro addetti a lavori ad alte temperature non compresi nel dlgs n. 67/2011
Marittimi imbarcati e personale viaggiante dei trasporti marini e in acque interne

Riscattabili i buchi contributivi

Via libera al riscatto agevolato del periodo di laurea entro i 45 anni. Ma anche alla facoltà di riscatto di periodi non coperti da contribuzione, con una detraibilità dell'onere del 50%.

L'art. 20 del provvedimento prevede, in via sperimentale, per il triennio 2019-2021, la facoltà di riscattare in tutto o in parte i periodi compresi tra la data del primo e quello dell'ultimo contributo comunque accreditato, non soggetti a obbligo contributivo e che non siano già coperti da contribuzione, comunque versata e accreditata, presso forme di previdenza obbligatoria. Detti periodi possono essere riscattati nella misura massima di cinque anni, anche non continuativi.

La facoltà è esercitata a domanda dell'assicurato o dei suoi superstiti o dei suoi parenti e affini entro il secondo grado, mentre l'onere è determinato in riferimento al livello minimo imponibile annuo degli iscritti alla gestione commercianti **Inps** (15.878 euro nel 2019). Per cui, per esempio, per chi intende riscattare la laurea breve di tre anni per sapere cosa dovrà sborsare è sufficiente applicare l'aliquota del 33% a 15.878 euro e moltiplicare per tre. Risultato: 15.720 euro.

L'onere così determinato è detraibile dall'imposta lorda nella misura del 50% con una ripartizione in cinque quote annuali costanti e di pari importo nell'anno di sostenimento e in quelli successivi. Per i lavoratori del settore privato l'onere per il riscatto può essere sostenuto dall'azienda dell'assicurato destinando, a tal fine, i premi di produzione spettanti al lavoratore stesso.

Il versamento dell'onere può essere effettuato in unica soluzione ovvero in massimo 60 rate mensili, ciascuna di importo non inferiore a 30 euro.

Leonardo Comegna



Riscatto della laurea scontato, ecco a chi conviene

Si potrà avvicinare la pensione versando 5.241 euro per ogni anno, per chi ha fino a 45 anni

33% 45

l'aliquota

da versare per
il riscatto della
laurea, per ogni
anno di corso,
secondo
il regime
ordinario

anni

il limite di età
per beneficiare
del riscatto
agevolato della
laurea fissato
in 5.241 euro
all'anno

ROMA Riscattare il corso di laurea per raggiungere prima la pensione costerà 5.241 euro per ogni anno, anche se una persona ha cominciato a lavorare molti anni fa, a patto però che non abbia ancora compiuto 45 anni e che i periodi da riscattare siano successivi al 31 dicembre 1995. Questa possibilità in più di riscatto agevolato della laurea, che in pratica consente di fare l'operazione allo stesso costo forfettario finora concesso solo ai laureati che ancora non hanno cominciato a lavorare, è prevista dal comma 6 dell'articolo 20 del decreto legge sul «reddito di cittadinanza» e «quota 100».

Secondo la Fondazione studi dei consulenti del lavoro, il riscatto agevolato può essere molto conveniente rispetto a quello ordinario. Quest'ultimo infatti si calcola applicando l'aliquota del 33% sull'ultima retribuzione imponibile. Così, per esempio, se un lavoratore prende 42 mila euro lordi l'anno, dovrebbe versare all'Inps 13.860 euro per ogni anno di corso di laurea da riscattare. Riscattando 5 anni pagherebbe 69.300 euro, cioè il 164% in più della cifra forfettaria di 26.205 euro. Facendo altri esempi, su una retribuzione di 30 mila euro si pa-

gherebbero 9.900 per ogni anno da riscattare e su una da 60 mila 19.800.

Chi sceglie il riscatto agevolato previsto dal decreto legge (si tenga presente che sono possibili modifiche durante l'esame parlamentare che durerà 60 giorni) deve però considerare che esso, dice la norma, è valido solo ai fini di aumentare gli anni di contribuzione che servono per i requisiti di pensionamento e non anche a far salire l'importo della pensione, come invece avviene quando si paga il riscatto ordinario. Detto questo, quindi, il riscatto agevolato può essere utile per «comprare tempo», cioè per accumulare, per esempio, contributi per raggiungere prima il requisito per la pensione anticipata: 42 anni e 10 mesi di versamenti (un anno in meno per le donne), indipendentemente dall'età.

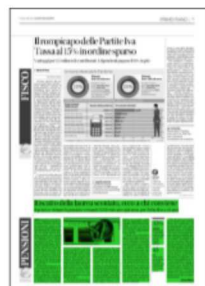
Il limite dei 45 anni oltre il quale non si può accedere al riscatto agevolato è stato messo per restringere sostanzialmente la platea ai lavoratori che ricadono in tutto o quasi nel sistema contributivo che scattò il primo gennaio 1996. Ma anche se uno avesse cominciato a lavorare prima, potrà chiedere il riscatto agevo-

lato solo per periodi successivi al 1995 (corsi di laurea, dottorato di ricerca privo di contribuzione, eccetera). Aver ristretto la platea agli under 45 esclude inoltre che il riscatto possa servire ad accedere alla pensione anticipata con «quota 100», giacché servono 62 anni d'età oltre a 38 anni di contributi.

Oltre che per il corso di laurea, il decreto legge contiene norme che consentono, «in via sperimentale, per il triennio 2019-2021», il riscatto di periodi scoperti di contribuzione, fino a un massimo di 5 anni. Questa possibilità interessa lavoratori stagionali o che hanno comunque una carriera lavorativa discontinua. Ma anche qui il decreto restringe la platea, stabilendo che essa riguarda solo i lavoratori che hanno cominciato a versare dopo il 31 dicembre 1995. Il riscatto costerà il 33% dell'ultima retribuzione annuale e sarà pagabile in 60 rate senza interessi. L'onere si potrà detrarre al 50% dall'Irpef in cinque quote annuali. Nel settore privato le aziende potranno destinare i premi di produzione a questa forma di riscatto, anche qui con agevolazioni fiscali.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debiti previdenziali Saldo e stralcio con le Casse: chi è in o out

Il quadro per architetti, avvocati, biologi, commercialisti, consulenti del lavoro, geometri, medici e odontoiatri.

Uva — a pag.

L'impatto sulle categorie. Fuori tutti i consulenti del lavoro, penalità per i commercialisti - Effetti più pesanti sui giovani

Debiti contributivi, accesso limitato al saldo e stralcio

Valeria Uva

Il saldo e stralcio dei debiti con le Casse non sarà accessibile a tutti i professionisti. E anche chi può aderire deve valutare attentamente le conseguenze della scelta, sia sull'assegno che sulla data del pensionamento. Sono esclusi in partenza, ad esempio, i consulenti del lavoro perché il loro ente, Enpacl, non ha mai affidato all'esterno la riscossione dei crediti, come invece esige la norma per il periodo 2000-2017. Ammessi invece per questa stessa ragione i commercialisti, ma a pesare per loro sarà con ogni probabilità il regolamento, che annulla di fatto i vantaggi dell'adesione.

I vincoli normativi

Secondo l'articolo 1, comma 184 e seguenti della legge di Bilancio il saldo e stralcio si applica anche per i debiti contributivi del periodo 2000-2017 affidati a un agente della riscossione, oltre che per le imposte non versate. Questo taglia fuori almeno in parte altre professioni, oltre appunto ai consulenti del lavoro. Architetti e ingegneri, ad esempio: dal bilancio 2017 di Inarcassa risulta che il percorso di convenzionamento con Equitalia-Ader si è «concluso a giugno 2017». Anche per chimici, geologi, attuari e

forestali di Epap accesso possibile solo dal 2013. È ancora da decifrare, poi, la norma che per i debiti contributivi esclude «quelli richiesti a seguito di accertamento». Per molte Casse infatti l'accertamento è automatico e generalizzato (è così ad esempio per avvocati e commercialisti) e un'interpretazione a maglie larghe potrebbe tagliare fuori in origine gran parte dei debiti. L'altro importante paletto è l'Isee, che non deve superare i 20 mila euro (si veda l'articolo in basso). Probabile che riescano a rientrarci soprattutto i giovani neoiscritti.

Le scelte da valutare

Indubbiamente il saldo e stralcio risulta molto attraente. Pensato per i contribuenti in gravi difficoltà economiche, non solo cancella sanzioni e interessi ma dà anche una bella sforbiciata ai contributi, con sconti fino all'84 per cento.

Ma l'adesione non può essere senza conseguenze sulla pensione. Che varieranno da ente a ente, perché la norma su questo rinvia alle regole interne agli enti. Spiega Alberto Olivetti, alla guida di Adepp, che «tra i presidenti degli enti sta passando il concetto che, naturalmente, a fronte di una minor contribuzione, si erogano prestazioni minori». Dunque l'assegno potrebbe essere riparametrato sulla

base dell'effettivo versamento (così ad esempio per i medici e dentisti di Enpam). Una mossa che sarà automatica per le Casse con il sistema contributivo puro (ad esempio i biologi).

I minori versamenti avranno conseguenze più pesanti per i giovani, perché i primi contributi valgono molto di più per effetto della capitalizzazione. Ma il vero nodo sarà il peso che ogni Cassa darà ai fini dell'anzianità contributiva. Per i commercialisti, ad esempio, l'adesione rischia di non portare alcun vantaggio (se non quello di interrompere il decorso degli interessi e le procedure esecutive). «Il nostro regolamento - spiega il presidente Cnapdc, Walter Anedda - parla chiaro: il mancato versamento dei contributi anche solo parziale ha come effetto l'annullamento di tutto l'anno contributivo». In poche parole chi aderisce (versando al massimo il 35% del dovuto) rischia di perdere un



intero anno di contribuzione, danneggiando anche l'anzianità contributiva. La Cassa sta preparando una nota informativa agli iscritti. Che l'adesione non sarà massiccia lo pensa lo stesso Governo: a fronte di una massa di crediti da 1,2 miliardi, la stima di gettito indicata nella relazione tecnica è di soli 16 milioni.

Ma, comunque vada, il saldo e stralcio entra «a gamba tesa» sui bilanci delle Casse. Cassa forense ad esempio stima un minor gettito di 110 milioni e preannuncia una battaglia legale. Per Cipag (geometri) solo di sanzioni e interessi «ballano» 200 milioni. A rischio pure le politiche antimorosità avviate, anche con la riduzione delle sanzioni. Una mossa in arrivo pure per Epap: «È in previsione - annuncia il presidente Stefano Poeta - la totale revisione del regolamento sanzionatorio per rendere equo e disincentivante il ritardato pagamento». Oliveti, che è anche presidente Enpam, ne fa una questione di equità: «Il pensiero va a cosa potrà pensare chi ha regolarmente contribuito alla sua Cassa».

© 1 PRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA CASSA PER CASSA

La possibilità e le condizioni di accesso al saldo e stralcio dei crediti previdenziali per le principali Casse professionali

ARCHITETTI E INGEGNERI

Inarcassa sta ancora valutando la norma e non assume una posizione certa. Dal bilancio consuntivo 2017 risultano oltre 680 milioni di crediti verso gli iscritti e la firma della convenzione con Equitalia-Ader perfezionata a giugno del 2017.

ACCESSO SOLO PER ALCUNI ANNI



AVVOCATI

I legali possono rientrare nel saldo e stralcio per tutto il periodo dal 2000 al 2017. Dal bilancio 2017 risultano per il periodo crediti per oltre 500 milioni. Ma solo chi paga per intero si vede riconoscere l'annualità completa; per gli altri scatta una decurtazione proporzionale.

ACCESSO POSSIBILE



BIOLOGI

Il saldo e stralcio dei debiti verso Enpab è possibile per l'intero periodo (dal 2000 al 2017) e viene riconosciuto ai fini previdenziali in proporzione, trattandosi di un sistema contributivo. Sono oltre 17 mln i carichi affidati a Equitalia-Ader potenzialmente interessati.

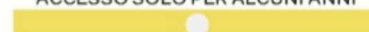
ACCESSO POSSIBILE



CASSA PLURICATEGORIALE

Solo dal 2013 Epap si è affidata ad Equitalia-Ader per i crediti (circa 2 mln) da geologi, chimici, attuari e forestali. Il sistema è contributivo puro, quindi l'importo versato finisce sul montante in proporzione.

ACCESSO SOLO PER ALCUNI ANNI



COMMERCIALISTI

Il saldo e stralcio è possibile per tutto il periodo (2000-2017). Sono circa 200 mln i carichi iscritti a ruolo. Ma in base al regolamento Cnapdc il mancato versamento - anche parziale - di contributi annulla tutto l'anno ai fini previdenziali. Chi aderisce quindi rischia di dover lavorare un anno in più.

ACCESSO POSSIBILE



CONSULENTI DEL LAVORO

Questa categoria è completamente esclusa in origine dal saldo e stralcio perché Enpacl non si è mai affidata ad Equitalia-Ader e riscuote da sempre in proprio i crediti (che ammontano al momento a circa 200 milioni).

ACCESSO NON CONSENTITO



GEOMETRI

Applicabile per tutto il periodo il saldo e stralcio. Per gli effetti, Cipag sta decidendo se riconoscere l'anno valido con il montante versato o riproporzionare l'anzianità contributiva.

ACCESSO POSSIBILE



MEDICI E ODONTOIATRI

Tutto il periodo 2000-2017 nel saldo e stralcio. Enpam pensa di valutare l'adesione in modo proporzionale al versato. Da decidere invece il valore ai fini dell'anzianità, ma bastano 5 anni per il pensionamento.

ACCESSO POSSIBILE



La procedura

Chi ha scelto la rottamazione-ter può passare alla nuova sanatoria

Luigi Lovecchio

I professionisti che hanno già fatto richiesta della rottamazione-ter e che rispettano le condizioni per aderire al saldo e stralcio possono revocare la domanda di rottamazione entro il 30 aprile 2019 e passare alla nuova sanatoria.

Ma per beneficiare del saldo e stralcio il professionista (solo la persona fisica) deve avere un Isee di valore non superiore a 20mila euro. Fanno eccezione i soggetti che hanno in corso la liquidazione dei propri beni, nell'ambito della disciplina di esdebitazione, i quali sono sempre ammessi a prescindere dal valore dell'Isee.

Deve inoltre trattarsi di debiti ri-venienti o dal mancato versamento dei contributi alle casse professionali (esclusi quelli derivanti da accertamento), anche di imposte dichiarate e non versate (articolo 36 bis, Dpr 600/73 e articolo 54-bis, Dpr 633/72). In entrambi i casi, le somme devono essere state affidate all'agente della riscossione al 31 dicembre 2017. Quindi non possono essere stralciati, tra gli altri, gli avvisi bonari emessi dalle Entrate prima dell'iscrizione a ruolo.

La riduzione dell'importo

Oltre all'azzeramento di sanzioni e interessi di mora, lo stralcio determina una significativa riduzione dell'importo affidato all'agente della riscossione (sorte capitale e interessi per ritardata iscrizione a ruolo). In particolare, si paga il 16% del debito originario, con un Isee sotto gli 8.500

euro, il 20%, in caso di Isee compreso tra 8.501 e 12.500 euro, e il 35% con Isee compreso tra 12.501 e 20mila euro. I debitori che hanno in corso l'esdebitazione versano il 10% dell'ammontare affidato.

C'è tempo fino al 30 aprile per aderire attraverso il nuovo modello SA-ST pubblicato dall'agenzia delle Entrate-Riscossione. Il pagamento inizia il 30 novembre 2019 e termina il 31 luglio 2021. L'agente della riscossione comunicherà le cifre da pagare entro il 31 ottobre prossimo.

All'istanza va allegata la certificazione dell'Inps relativa alla determinazione dell'Isee. Non occorrerà invece indicare alcun valore né allegare nulla se la domanda per l'Isee sarà presentata dopo il 15 aprile 2019, in considerazione dei tempi di lavorazione dell'Inps.

Il saldo e stralcio presenta numerosi profili di contiguità con la rottamazione ter. In primo luogo, se non si versano tutte le rate non si ha diritto ai benefici di legge. È tollerato un ritardo massimo di 5 giorni nel pagamento di ciascuna quota. Se nell'istanza non si riporta il valore Isee o si indica un Isee scaduto, la stessa viene convertita d'ufficio in domanda di rottamazione ter. Così come se il valore dell'indicatore supera i 20mila euro oppure i debiti inclusi nella domanda non sono ricompresi nello stralcio (ad esempio, somme da accertamento) l'agente della riscossione comunica al debitore l'automatica attivazione della definizione agevolata ordinaria.

© R. PRODUZIONE RISERVATA



Se la vedova lavora la pensione si dimezza

**Tagli per chi ha redditi
annui sopra
i 20 mila euro lordi
Ma non se ci sono figli**

PREVIDENZA

BRUNO BENELLI

Sempre più difficile per chi dei due coniugi resta in vita riscuotere la pensione di reversibilità con una rata di misura deccente. Non basta il taglio iniziale della pensione rispetto a quella riscossa dal defunto o a quella cui avrebbe avuto diritto il lavoratore in servizio (taglio secco del 40% per cui la pensione viene ereditata dal coniuge nella misura del 60%). La legge introduce altri tre tagli che scattano a determinate condizioni e che rendono la pensione ancora più modesta.

Questi ulteriori tagli sono applicati nei casi in cui il titolare del diritto abbia un reddito personale superiore a determinati tetti che si modificano ogni anno in base alle variazioni percentuali che determinano la perequazione delle pensioni (legati al costo della vita). Quest'anno è previsto un colpo di mannaia che va dal 25% al 50% se il reddito supera il limite annuo lordo di 20.007,39 euro (circa 1.400-1.500 euro netti al mese). In questa ipotesi Inps opera tre tagli: a) del 25% se il reddito è compreso tra 20.007,40 euro e 26.676,52 euro; b) del 40% se il reddito è compreso tra 26.676,53 euro e 33.345,65 euro; c) del 50% se supera anche questa ultima cifra.

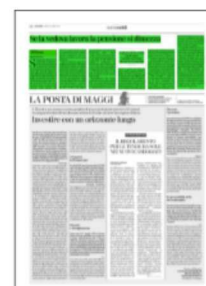
Ricordiamoci che siamo

partiti da una pensione già al 60%, per cui gli ulteriori tagli portano la pensione del vedovo e della vedova a essere, rispetto a quella del defunto, pari al 45%, quindi al 36% e infine al 30%. Facciamo un esempio partendo dalla rendita del defunto pari a 1.600 euro lordi al mese. La pensione ai superstiti della vedova scende immediatamente a 960 euro e se la titolare ha redditi propri inseriti nelle tre fasce sopra indicate la rata mensile precipita rispettivamente a 720 euro, a 576 euro e si arena a 480 euro.

Nessun taglio se contitolare della pensione è anche un figlio. In questo caso la legge chiude gli occhi sui redditi dell'ex coniuge e consente il pagamento pieno spettante per legge (60% a vedovo/vedova + 20% al figlio + 20% all'eventuale secondo figlio, fino al tetto massimo del 100%). Ma nel momento in cui il figlio o i figli "escono" dalla pensione (esempio: sono diventati maggiorenni, oppure hanno terminato gli studi, ovvero non sono più inabili) l'Inps si ripresenta con la mannaia e inizia a tagliare.

Gruppi di vedove si sono costituiti nel corso degli anni per protestare e spingere il Parlamento a eliminare i tagli. Molti disegni di legge sono stati presentati in proposito. Nulla da fare: la Corte costituzionale ha confermato la piena legittimità della legge Dini del 1995. Che - è bene ricordarlo - fu presa per sollecitazioni dell'Unione europea al cui giudizio l'Italia appariva troppo generosa con le pensioni ai superstiti, e volle che la rendita tenesse conto delle capacità reddituali dei titolari. —

CC BY-ND/NO ALIQUOTI RISERVATI



Reddito, l'impegno di Di Maio

“Assumerò tutti i navigator” Ma è caos nei centri impiego

Saranno 10mila i *navigator* incaricati di seguire passo passo i beneficiari del reddito di cittadinanza, assistendoli e indirizzandoli nella ricerca di un lavoro. E saranno

«stabilizzati»: l'ha promesso ieri il vicepremier Di Maio. Ma c'è chi teme un ingorgo burocratico senza precedenti e grane organizzative quasi insormontabili.

DE MARCHIS e OCCORSIO, pagine 4 e 5

Il decretone

Diecimila navigator e Di Maio assicura: “Tutti stabilizzati”

Il vicepremier annuncia un impiego fisso per le “guide” al lavoro
Ma è caos tra assunzioni regionali con concorso e statali a tempo

LO STANZIAMENTO PER L'ANPAL

500 milioni

Fondi destinati all'Agenzia statale per il lavoro perché assuma a contratto 6mila “navigator”

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

Saranno 10mila i *navigator* incaricati di seguire passo passo i beneficiari del reddito di cittadinanza, assistendoli e indirizzandoli nella ricerca di un lavoro. E saranno “stabilizzati”: l'ha promesso ieri Luigi Di Maio in risposta a quanti obiettavano che paradossalmente se i *navigator* sono precari potrebbero tenersi per sé un posto fisso una volta trovato, anziché cederlo a un loro assistito. Meglio toglierli subito la tentazione. Il decreto sul reddito di cittadinanza non è ancora stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale (dovrebbe farcela in settimana), ma già oggi pomeriggio il ministro Di Maio – ancora non si sa in quale dei suoi due ministeri – riunirà gli assessori al Lavoro delle Regioni per cominciare a organizzare l'esercito di dipendenti pubblici creati dal provvedimento. Talmente tanti che c'è chi teme un ingorgo burocratico senza precedenti e una serie di problemi organizzativi quasi insormontabili.

I *navigator* saranno di due tipi. Per 4mila è prevista l'assunzione a tempo indeterminato presso i centri regionali per l'impiego. Servono 21 distinti concorsi regionali (provinciali per Trento e Bolzano), dai tempi difficilmente comprimibili entro gli otto-nove mesi sulla base delle precedenti esperienze. Allo scopo sono stati stanziati 160 milioni nella legge di Bilancio, ribaditi nel “decretone” del 17 gennaio. Poi ci sono gli altri 6mila (stando alla cifra annunciata ieri dal ministro) che faranno la stessa cosa – e probabilmente lavoreranno negli stessi centri regionali – ma saranno inquadrati nell'Anpal, l'agenzia statale per le politiche del lavoro, che ha già i suoi problemi proprio dal punto di vista sindacale: dei 1.600 dipendenti, 654 sono precari e hanno in corso una dura vertenza per la regolarizzazione. Il governo se n'è accorto ma ha destinato loro in Finanziaria non più di un milione (basta per assumerne una trentina). E i “nuovi” a quale categoria si iscriveranno? Di Maio assicura che saranno “stabilizzati” a tutta invidia dei precari attuali, ma è previsto dal decreto sul reddito solo lo stanziamento di 500 milioni per un contratto di collaborazione con l'Anpal di 2 anni. Anche perché solo così potranno essere ingaggiati in fretta, senza concorsi ma con semplici bandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani con Conte e i ministri
Evento reddito M5S
convention a Roma
ROMA

Ci sarà anche Mimmo Parisi – il candidato cinquestelle alla presidenza di Anpal, l'agenzia nazionale per il lavoro – all'evento organizzato per domani mattina a Roma dal M5S per presentare il reddito di cittadinanza a una platea scelta di giornalisti, opinion leader, professori, studiosi ed economisti. Un evento stile “Ted” – il Technology Entertainment Design, nato nel 1984 nella Silicon Valley – alla presenza del premier Conte, il vicepremier Di Maio e i ministri pentastellati. Attesi anche Grillo, Casaleggio e i big del Movimento, come Alessandro Di Battista. Oltre alle slide.



L'inchiesta

PER OGNI ADDETTO
620 DISOCCUPATI

Marco Ruffolo

Timbri, carte, pratiche amministrative, e se ti va bene qualche informazione. Ma se il tuo obiettivo è trovare lavoro, devi girare al largo dai Centri per l'impiego e rivolgerti ad amici e parenti o contattare

direttamente un'impresa. Eppure ogni anno oltre 2 milioni e mezzo di persone (disoccupati e inattivi disposti a lavorare) si mettono pazientemente in fila nelle sedi degli oltre 500 Centri per l'impiego italiani. Vanno a firmare la Did.

pagina 4

L'analisi Strutture impreparate

Centri impiego, si rischia il collasso 620 disoccupati per addetto

Scarsi i risultati
nel ricollocamento
e nella formazione
Solo l'1,5% delle
aziende comunica
se cerca personale
Grandi differenze
tra le Regioni
con il Sud in ritardo
cronico

MARCO RUFFOLO, ROMA

Timbri, carte, pratiche amministrative, e se ti va bene qualche informazione. Ma se il tuo obiettivo è trovare lavoro, devi girare al largo dai Centri per l'impiego e rivolgerti ad amici e parenti o contattare direttamente un'impresa. Eppure ogni anno oltre 2 milioni e mezzo di persone (disoccupati e inattivi disposti a lavorare) si mettono pazientemente in fila nelle sedi degli oltre 500 Centri per l'impiego italiani. Vanno a firmare la Did, la dichiarazione di immediata disponibilità a lavorare, senza la quale non scatta l'indennità di disoccupazione e non si può accedere a riduzioni sui ticket, sconti sui bus, punti in più nella graduatoria delle case

popolari. La firma del patto di servizio, che ti inserisce in un percorso per la ricerca di un impiego, resta invece un atto puramente formale. Formale e inutile perché non avrà alcun esito: poco più dell'1% di quanti si rivolgono ai Centri, secondo l'Istat, riesce alla fine a trovare lavoro.

Se questa è la situazione di partenza, immaginiamo cosa potrà accadere quando in primavera ciascuno dei circa 8 mila dipendenti dei servizi per l'impiego, invece di prendersi carico, come oggi, di 312 persone a testa, dovrà gestirne 620, da accompagnare per lo più fino al raggiungimento di un impiego. Sarà molto difficile infatti che i primi 4 mila da assumere nel 2019 siano pronti già in aprile. L'arrivo della misura-bandiera dei Cinquestelle si abatterà dunque come un ciclone su una rete di servizi già dissestata e inefficiente, soprattutto al Sud. Alla riforma si chiede di superare rapidamente i quattro giganteschi muri di fronte ai quali è naufragata in tutti questi anni l'attività dei Centri: banche dati che non si parlano, inadeguate capacità professionali del personale, organici insufficienti, governance confusa e contraddittoria, in condominio tra Stato e Regioni. Se c'è un servizio che avrebbe bisogno di uno scambio continuo di informazioni, questo è

sicuramente il reinserimento al lavoro, soprattutto se accompagnato dalla distribuzione di un reddito minimo. Ma diversamente che in Francia, Germania e in molti altri Paesi europei, da noi i Centri per l'impiego non dialogano tra loro per via di gelosie regionali, impedendo così l'incrocio tra offerta e domanda di lavoro, soprattutto tra Nord e Sud. E non dialogano neppure con l'Inps, per cui l'istituto di previdenza, che è tenuto a distribuire il reddito di cittadinanza, potrebbe non venire a sapere che il beneficiario ha nel frattempo trovato lavoro o lo ha rifiutato per tre volte di seguito e non ha più diritto al sussidio. Consapevoli dell'inefficienza dei Centri, le imprese, dal canto loro, hanno già da tempo rinunciato a comunicare loro i propri fabbisogni di personale. Secondo Unioncamere, solo l'1,5% delle aziende (quasi tutte al Nord) si affida (e non esclusivamente) ai servizi per l'impiego. A perfezionare il quadro delle inefficienze - che sul piano

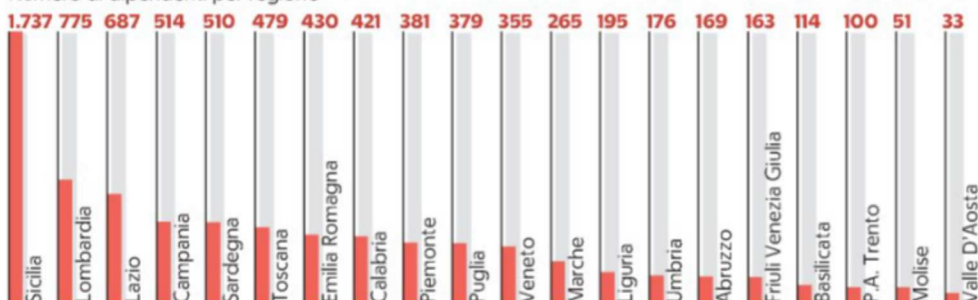


tecnico annoverano anche dotazioni informatiche scarse per metà dei Centri (il 72% al Sud) - interviene l'organico, che, secondo l'Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro, non è solo sottodimensionato ma qualitativamente inadeguato. Mancano orientatori e psicologi (in testa con il 40% delle richieste di personale), ma anche consulenti aziendali, informatici, mediatori culturali. E ovviamente "amministrativi", in grado di barcamenarsi tra i non pochi adempimenti di legge. In Sicilia, dove i dipendenti sono il doppio che in Lombardia e smaltiscono metà delle pratiche, 3 su 10 lavorano dietro una scrivania, lontano dagli sportelli. E il servizio on line non c'è. In Campania, alcuni centri non dispongono neppure di una sede. In provincia di Salerno succede che per dare informazioni, una funzionaria ha dovuto creare una pagina su Facebook. A Bari sono solo in 4 a rispondere anche a 300 persone al giorno, e si sfiora spesso la rissa. Gli esempi positivi sono pochi e concentrati al Nord. Come a Trento o a Treviso, che va fiera del suo record di collocamento dei disabili (800 inserimenti l'anno, il doppio di due anni fa). Mentre in Lombardia il servizio funziona soprattutto grazie alle convenzioni con i privati. Impossibile, a detta degli stessi assessori regionali al lavoro, raddrizzare tutte queste storture in pochi mesi. Così come è improbabile rimediare rapidamente alle carenze del servizio ispettivo, quello che dovrà scovare i furbetti del lavoro nero. Perché si possono anche prevedere per loro sei anni di carcere, ma prima vanno scovati. E non è facile. A controllare il territorio delle province di Milano, Monza e Lodi ci sono solo 60 ispettori: per un'impresa che dovesse impiegare a nero un beneficiario del reddito di cittadinanza, la probabilità di subire un controllo è una ogni 40 anni. Per non parlare della situazione al Sud. In Sicilia su un organico di 448 dipendenti, solo 96 sono addetti alle ispezioni, e di questi solo tre a Palermo. In pratica, un via libera al cumulo tra reddito minimo e lavoro sommerso.

I numeri

Centri per l'impiego

Numero di dipendenti per regione



Fonte: Anpal

L'intervista

**Maurizio Landini****“Questo governo ha piani pericolosi per i lavoratori”**

ROBERTO MANIA

pagina 5

Intervista



Landini “Che errore voler mescolare lotta alla povertà e sostegno al lavoro La Cgil non si spaccherà sul leader”

“

Il lavoro non lo creano i centri per l'impiego: servono gli investimenti, privati e pubblici. Il governo, invece, li ha ridotti. Questa è una politica regressiva

Per la successione

a Susanna Camusso troveremo tutti insieme la soluzione, con intelligenza e nel rispetto delle nostre regole democratiche

”

ROBERTO MANIA, ROMA

«Una manovra miope, dal carattere recessivo con alcune derive pericolose sul fronte del lavoro». Maurizio Landini, 57 anni, parla così della legge di Bilancio e dei suoi provvedimenti cardine, reddito di cittadinanza e “quota cento” per le pensioni. Ne parla alla vigilia del diciottesimo congresso della Cgil che giovedì, a Bari, potrebbe eleggerlo nuovo segretario generale al posto di Susanna Camusso.

Perché questo giudizio così negativo? L'abbassamento dell'età pensionabile così come una misura per contrastare la povertà sono sempre state tra le richieste dei sindacati e anche della sinistra politica.

«Gli interventi sono sbagliati nel merito ma anche nel metodo perché non si può convocare i sindacati a cose fatte. Con tutti i limiti che possono avere Cgil, Cisl e Uil rappresentano pur sempre 12 milioni di persone di cui andrebbe tenuto conto. È un modo di procedere che non porta molto lontano oltre a produrre una

riduzione dello spazio democratico».

Veniamo al merito: perché no a quota cento?

«Perché non è quota cento, è uno spot elettorale. Certo — e noi non siamo contrari — ci sarà chi potrà lasciare il lavoro prima dell'età pensionabile, ma solo con 62 anni e 38 di contributi, punto. Alla fine riguarderà soprattutto uomini delle regioni settentrionali che hanno lavorato in grandi imprese o nel pubblico impiego. Saranno escluse le donne e le fasce di lavoratori più deboli. Il tutto viene spacciato come l'abolizione della legge Fornero mentre non è vero: quella legge resta sostanzialmente intatta».

Perché critica anche il reddito di cittadinanza mentre da segretario della Fiom aveva auspicato una misura per sostenere il reddito delle persone povere?

«Perché mescola due cose che andrebbero affrontate separatamente: il contrasto alla povertà e le politiche per il lavoro. Ne è uscito fuori uno strumento ibrido, di difficile gestione che determinerà molta confusione.

Pensare che la povertà si combatta con il lavoro è una semplificazione che non vede la realtà fatta, purtroppo, di tanta gente che pur lavorando si trova in condizioni di povertà. Secondo noi bisognava rafforzare il Rei (il reddito di inclusione), mantenendo il coinvolgimento dei Comuni. Oggi si affida tutto ai centri per l'impiego, che sono sottorganico, pieni di lavoratori precari ai quali si aggiungeranno i cosiddetti navigator, assunti con contratto di collaborazione. Non mi pare una genialata. E poi l'idea di condizionare l'erogazione del reddito al fatto di essere residente da almeno dieci anni in Italia non mi sembra rispetti i principi della



Costituzione».

Chi riceverà il reddito dovrà accettare un percorso che dovrebbe portarlo al lavoro. Perché non va bene?

«Perché il lavoro non lo creano i centri per l'impiego: servono gli investimenti, pubblici e privati».

Già, ma stiamo entrando in una nuova fase recessiva. Lei condivide le previsioni della Banca d'Italia secondo cui Pil si ridurrà di quasi mezzo punto quest'anno?

«Non ho dubbi che lo scenario sia quello. Stanno frenando tutti: dagli Stati Uniti all'Europa. Da noi la situazione è peggiore perché cresciamo da anni meno degli altri, perché abbiamo meno innovazione e meno produttività, perché abbiamo più precarietà e più disoccupazione giovanile, perché si sono accresciute le disuguaglianze sociali e territoriali. Avremmo bisogno di più investimenti, dopo il crollo del 30% tra il 2008 e il 2018, e invece il governo li ha ridotti. È una scelta davvero regressiva. A parte il contesto internazionale c'è una responsabilità diretta di questo governo che fa propaganda e non pensa al futuro dei giovani. Contro queste politiche e a sostegno delle nostre proposte anche sul fisco, il sud, il pubblico, saremo in piazza insieme a Cisl e Uil, il 9 febbraio».

C'è chi dice che lei abbia strizzato l'occhio al M5S, ora al governo, criticando senza sconti i governi di centro sinistra. Cosa replica?

«Che io in tasca ho solo due tessere: quella dei partigiani dell'Anpi e quella della Cgil. Per il resto il mio mestiere è fare il sindacalista per il quale non ci sono governi amici o nemici. La Cgil ha criticato il Jobs Act perché cancellava i diritti dei lavoratori. Non abbiamo cambiato idea. E abbiamo compreso ben prima del 4 marzo lo scollamento tra il mondo del lavoro e la sinistra

che tradizionalmente lo aveva rappresentato. Ma questo governo, al di là degli annunci, ha lasciato il Jobs Act com'era, l'articolo 18 non è stato ripristinato».

Da domani si svolgerà il congresso della Cgil. Lei è stato candidato alla segreteria generale dopo una decisione presa a maggioranza dalla segreteria confederale su proposta di Susanna Camusso. Una scelta contrastata che ha portato Vincenzo Colla a candidarsi in alternativa. Il paradosso è che entrambi sostenete la mozione che ha ottenuto il 98% dei consensi. Come finirà il congresso?

«Intanto vorrei sottolineare che in una stagione in cui si pensa di sostituire la democrazia con i social media, la Cgil ha dato dimostrazione di una grande operazione di democrazia partecipata: otto mesi di confronto, migliaia di congressi che hanno coinvolto tutte le strutture che rappresentano i nostri 5,5 milioni di iscritti. Ne è emersa una Cgil unita, con una sua visione autonoma e un suo progetto per il Paese. Abbiamo rinnovato i gruppi dirigenti senza spaccature, la stessa cosa accadrà a Bari. Il segretario generale è uno solo. Non ci saranno rotture per scegliere chi prenderà il posto di Susanna Camusso che ha guidato con capacità la Cgil in una fase molto complicata. Troveremo tutti insieme la soluzione, con intelligenza e nel rispetto delle nostre regole democratiche».

Chi farà il passo indietro, lei o Colla?

«Non ci sarà bisogno di passi indietro. La Cgil è un'organizzazione collettiva, non ci sono in ballo ambizioni personali. Noi tutti siamo a disposizione di un progetto collettivo per l'emancipazione del mondo del lavoro e per l'estensione della democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diario Sindacale

COLLA E LANDINI NON SI SFIDANO DAL PALCO

a cura di **Enrico Marro**

emarro@rcs.it

Comunque vada, chiunque vinca tra Vincenzo Colla e Maurizio Landini, il prossimo segretario generale della Cgil che sarà eletto giovedì a Bari dall'Assemblea generale (a sua volta eletta il giorno prima dal congresso nazionale) dovrà guidare una confederazione attraversata da una divisione senza precedenti. Dietro a ognuno dei due candidati ci sono infatti un buon numero di segretari generali di categorie e territori. E così se, per esempio, vincerà Landini, dovrà governare contro lo Spi (pensionati) che ha la metà degli iscritti alla Cgil, e contro categorie come gli edili, i chimici e tessili, la comunicazione e regioni come l'Emilia Romagna. Al contrario, se vincerà Colla, si troverà contro la Fiom e tutte le altre categorie e regioni come la Lombardia. La Cgil non è pronta a un tale scenario. Tanto è vero che al congresso arriva con un documento unitario, approvato dal 98% dell'organizzazione, Colla e Landini compresi, a dimostrazione di quanto il gruppo dirigente abbia preferito ipocritamente nascondere dietro una unità di facciata la reale divisione.

Questo probabilmente è avvenuto perché lo scontro si è via via strutturato come scontro di potere e di apparati più che di programmi, anche se entrambi gli schieramenti respingono sdegnosamente questa rappresentazione. Essa purtroppo trova invece conferma in una scelta curiosa confermata da entrambe le parti: al con-

gresso di Bari non parleranno dal palco né Colla né Landini. Questo, almeno per il momento, sarebbe l'accordo.

Ora, se per la prima volta nella storia della Cgil si arriverà a una votazione su due candidati contrapposti per eleggere il segretario generale, non sarebbe logico che ognuno dei due spiegasse davanti al congresso perché vuole essere eletto e per fare cosa, visto che ormai palesemente il documento unitario non ha più molto senso?

Se ciò non avverrà, assisteremo a un congresso per molti aspetti paradossale: ascolteremo la relazione della segretaria uscente, Susanna Camusso; poi un dibattito dove i due contendenti non si sfideranno mai direttamente, ma attraverso gli interventi dei loro sostenitori; quindi l'approvazione del documento conclusivo falsamente unitario. Il tutto mentre, dietro le quinte, i due eserciti si posizioneranno in vista dello scontro decisivo: l'elezione dell'Assemblea che giovedì eleggerà il segretario. I sostenitori di Landini pensano di vincere con una forchetta tra il 58 e il 63% dei voti. Quelli di Colla, anche loro, sono convinti di avere una risicata maggioranza. Poi arriverà il momento della scelta più difficile per il nuovo segretario: non fare prigionieri oppure offrire un accordo allo sconfitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CRITERIO DELLA RESIDENZA

In Italia da 10 anni 2,7 milioni di stranieri

Essere residenti in Italia da almeno dieci anni e gli ultimi due in modo continuativo è uno dei requisiti essenziali per accedere al nuovo reddito di cittadinanza. Un lasciapassare richiesto sia ai cittadini italiani e di Paesi Ue, sia ai cittadini extracomunitari con il permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo.

I potenziali beneficiari

Secondo le stime elaborate dalla Fondazione Leone Moressa per Il Sole 24 Ore del Lunedì in base a dati Istat ed Eurostat, gli stranieri residenti in Italia da almeno 10 anni sono 2,7 milioni: 1,8 milioni di cittadini extracomunitari e 900mila cittadini appartenenti all'Unione europea a 28. L'elaborazione ha preso le mosse dalla rilevazione campionaria sulle forze di lavoro dell'Istat, per la quale si chiede ai lavoratori stranieri quando siano arrivati in Italia e da quanto tempo siano presenti nel Paese, fatta eccezione per viaggi e vacanze di durata inferiore a un anno.

Considerando che la platea del reddito di cittadinanza sarà composta da nuclei familiari, anche formati da un singolo componente ma più spesso da almeno due componenti, i potenziali richiedenti stranieri potrebbero superare il milione. Bisogna capire come sarà interpretato il requisito aggiuntivo della permanenza in Italia in modo continuativo negli ultimi due anni e

quante famiglie straniere avranno i requisiti economici per accedere alla nuova misura. La relazione tecnica al decreto sul reddito di cittadinanza ipotizza che possano accedere al beneficio 256mila nuclei familiari di soli stranieri.

Il confronto con il Rei

Il limite di residenza e soggiorno previsto per accedere al reddito di cittadinanza è più stringente di quello oggi in vigore per poter chiedere il reddito di inclusione (Rei), la misura di lotta alla povertà esistente dal 2017 (che non si potrà più chiedere da marzo, perché sarà soppiantato dal reddito di cittadinanza). Per il Rei, è richiesta la residenza continuativa in Italia da almeno due anni al momento della domanda.

I beneficiari extracomunitari del Rei rappresentano oggi il 10% delle 378.557 famiglie alle quali è stato riconosciuto il beneficio da gennaio a settembre 2018: si tratta quindi di quasi 38mila famiglie (la fonte è l'Osservatorio statistico Inps sul reddito di inclusione). Ipotizzando che in ciascun nucleo nel quale il richiedente del Rei è extracomunitario siano presenti due figli, sarebbero oltre 151mila le persone extra Ue beneficiarie dell'attuale misura (che ha un importo variabile fra 187 e 540 euro al mese). L'incidenza delle famiglie extra Ue tra i beneficiari del Rei è del 30% nelle Regioni del Nord.

—V.Me.

© 2019 PRODUZIONE RISERVATA



Lauree triennali in affanno sul lavoro: occupati fermi al 71%

UNIVERSITÀ

A 20 anni dal processo di Bologna che ha dato il "la" anche in Italia alla nascita del "3+2", le lauree triennali faticano a conquistare uno spazio nel mondo del lavoro.

ro. Come confermano gli ultimi dati di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati: il 58,6% si iscrive alla magistrale e chi non lo fa trova un'occupazione solo nel 71,1% dei casi. Numeri che restano inferiori ai livelli pre-crisi.

Intanto, arriva un allenta-

mento dei criteri per le università telematiche. Un decreto ministeriale di inizio gennaio stabilisce che il numero di studenti massimo per singolo corso potrà essere triplo rispetto agli atenei tradizionali.

Bruno — a pag. 4

Università: bilancio del «3+2»

Lauree triennali a corto di lavoro

A 20 anni dalla riforma il 58,6% dei ragazzi che ottengono il titolo triennale prosegue con la magistrale biennale: per chi si ferma il tasso di occupazione non supera il 71,1%

Pagina a cura di
Eugenio Bruno

Nel mondo della musica il giugno del '99 ha rappresentato uno spartiacque. Con la nascita di Napster e delle prime condivisioni in rete cambiava, forse per sempre, la modalità di fruizione dei brani. In quegli stessi giorni, anche l'università viveva una svolta storica. Grazie al "processo di Bologna" che sulla spinta del ministro dell'epoca, Luigi Berlinguer, puntava a un sistema europeo dell'istruzione superiore in cui studiare, formarsi e trovare un lavoro sarebbe stato più facile per tutti. E invece, soprattutto in Italia, si è sostanzialmente nella nascita del "3+2", al posto delle vecchie lauree quadriennali o quinquennali. Con luci e ombre, come dimostrano i numeri. Soprattutto sul fronte degli sbocchi occupazionali per i titoli triennali che, 20 anni dopo, restano ancora limitati.

Più laureati ma ancora pochi occupati

Luci e ombre dicevamo. Partiamo dalle prime. Le statistiche ci consegnano diversi segni più. Non solo rispetto al 1999 ma anche sul 2004 quando il sistema del "3+2" ha assunto la formulazione attuale (lauree triennali più magistrali biennali oppure a ciclo unico). Da allora la regolarità degli studi è più che triplicata, passando dal 15,3% al 51,1% del 2017; l'aumento della frequenza alle lezioni è salita dal 55,4% al 69,0%, l'età media alla laurea è scesa da 27,8 anni a 26. E i laureati nella fascia di età solo arrivati al 26,7%, contro il 10% pre-riforma. Ancora pochi però. Come gli iscritti totali che, dopo il boom post-riforma, hanno ripreso a scendere.

Il quadro si fa ancora più fosco se ci concentriamo sugli sbocchi lavorativi. Come dimostra l'ultima indagine di AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati. Innanzitutto perché il 58,6% prosegue con la magistrale, che viene percepita

come più spendibile sul mercato. Del restante 40,4% che non prosegue, a un anno dal titolo risulta occupato il 71,1%: di questi, il 56,0% ha un contratto a tempo indeterminato, il 52,8% fa un lavoro coerente con il titolo di studio e guadagna 1.107 euro netti mensili. Tutti valori al di sotto dei livelli pre-crisi e comunque inferiori alle magistrali.

La necessità di un tagliando

A chiedere una riflessione sul "3+2" è il presidente di AlmaLaurea. Al Sole 24 Ore del Lunedì, Ivano Dionigi sottolinea: «Se il 58% si iscrive alla magistrale è evidente che il sistema delle lauree triennali non è decollato. Serviva un titolo triennale finito che a 21-22 anni permettesse ai giovani di immettersi sul mercato del lavoro. Ma per riuscirci - aggiunge - servivano dei corsi parametrati sulla domanda e non sull'offerta. Purtroppo si è pensato più a tutelare le posizioni dei docenti che le esigenze degli studenti». A suo giudizio, una via d'uscita potrebbe arrivare ora dalle professionalizzanti al debutto quest'anno. Un auspicio condiviso dal segretario generale della Crui, Alberto De Toni: «Con le professionalizzanti che sono realmente tali si potrebbe immaginare un tagliando delle triennali», dice. Invitando tutti a essere meno drastici nel giudizio su quello che chiama "3 e 2". «Il "3 e 2" - spiega il rettore di Udine - nasceva per rispondere a tre esigenze: allinearci al sistema europeo del bachelor triennale e del master



biennale, ridurre i tassi di abbandoni, dare mobilità di scelta sia geografica che sui contenuti. E tutti e tre - chiosa - sono stati portati a casa». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il padre della riforma, Luigi Berlinguer, che suggerisce di distinguere «da corso di laurea in corso di laurea e invita il governo a utilizzare la prossima ministeriale che si svolgerà in Italia per rilanciare l'idea di un titolo realmente europeo che consenta ai nostri ragazzi di accedere al mercato professionale dell'intera Ue».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME FUNZIONA

Il sistema Doppio titolo introdotto in due tappe

● Il decreto ministeriale 509/1999 ha introdotto la separazione tra laurea triennale di primo livello e specialistica biennale al posto dei titoli in 4 o 5 anni. Con il Dm 270/2004 il sistema ha assunto la veste attuale: laurea triennale, magistrale biennale o a ciclo unico

PROCESSO DI BOLOGNA

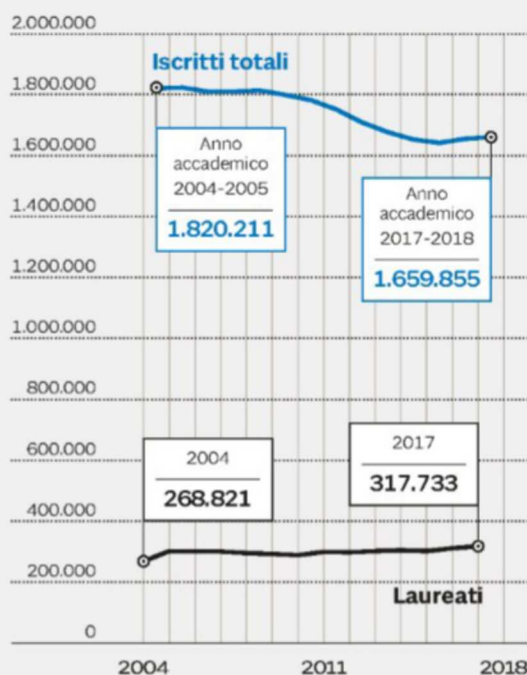
L'incontro del 1999

Il Processo di Bologna nasce 20 anni fa come accordo intergovernativo di collaborazione nel settore dell'istruzione superiore. L'iniziativa prende il nome dalla Conferenza dei ministri europei che si è svolta a Bologna il 19 giugno 1999 e si è conclusa con una dichiarazione ispirata dall'antecedente incontro dei ministri di Francia, Germania, Italia e Regno Unito del 1998 (la dichiarazione della Sorbona 1998). L'obiettivo era la nascita di un sistema europeo dell'istruzione superiore. Ma a oggi è ancora di là da venire. E potrebbe rappresentare l'oggetto della prossima ministeriale che si svolgerà in Italia nel 2020

La fotografia

UN BILANCIO DEL 3+2

Andamento di iscritti e laureati degli ultimi 15 anni



Fonte: Miur

IL RITARDO DELLE TRIENNALI

Tasso di occupazione a un anno dal titolo

Primo livello		Magistrali biennali	
2007	82,8	2007	80,5
2008	77,3	2008	75,2
2009	75,7	2009	74,1
2010	72,7	2010	72,4
2011	69,5	2011	71,6
2012	65,7	2012	69,8
2013	65,7	2013	70,1
2014	66,6	2014	70,4
2015	68,2	2015	70,8
2016	71,1	2016	73,9

Fonte: AlmaLaurea

I nodi del Reddito

Centri per l'impiego la sfida si gioca a Sud

Reddito di cittadinanza, il sistema dei Centri per l'impiego è in forte ritardo in molte aree del Paese. Di Maio: assumeremo 10 mila navigator.

A pag. 4

I nodi del Reddito Centri impiego a due facce, la sfida è al Sud

►Un sistema in ritardo in molte aree del Paese
Di Maio: «Assumeremo diecimila navigator»

**CORSA CONTRO
IL TEMPO PER ARRIVARE
ALL'APPUNTAMENTO
DI APRILE, DECISIVA
LA CAPACITÀ DI OFFRIRE
PERCORSI PERSONALIZZATI**

IL VIAGGIO

ROMA Far funzionare la macchina, tra Centri per l'impiego e Reddito di cittadinanza, sarà la sfida delle sfide per il governo giallo-verde. Una priorità assoluta per i Cinquestelle. Per i tecnici una corsa contro il tempo, visto che il Reddito di cittadinanza scatterà da aprile. Molto dipenderà da quanto funzioneranno i famosi Centri per l'impiego efficienti e modello nord-Europa promessi dal vicepremier Luigi Di Maio. Molti sono «pronti» come descrive bene il viaggio fatto dal Messaggero in giro per l'Italia. Al Nord e Roma, ci sono anche desk 4.0 superavanzati. Che non temono più di tanto la folla di chi va a caccia del Reddito di cittadinanza. O almeno non lo temono quanto la folla di chi da sempre da quelle

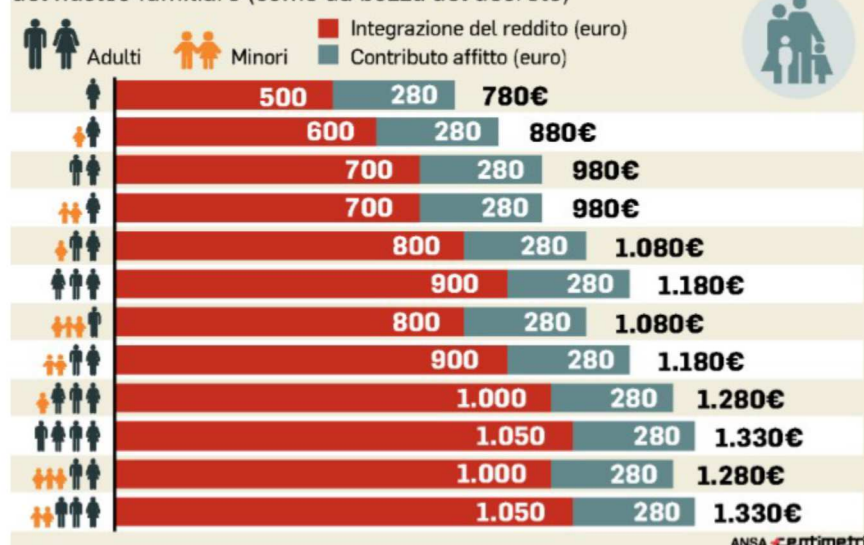
parti cerca un lavoro e lo trova anche. Più difficile trovare tanta tecnologia al Sud. Qui è più facile trovare carta e penna e fare i conti con le file per il Reddito di inclusione. Troppe le persone che versano in difficoltà economiche. E poca voglia di parlare. I fattori decisivi per far funzionare il nuovo modello sarà la capacità di formazione e di offrire pacchetti personalizzati. Più facile dove il lavoro c'è, meglio dove le aziende sono in affanno. Intanto, ora è certo: anche i 'navigator', i tutor che aiuteranno chi percepisce il Reddito di cittadinanza a trovare un'occupazione, potranno contare in futuro su un lavoro stabile. «Assumeremo 10 mila navigator - ha assicurato Di Maio - Li assumeremo subito, faremo dei colloqui, con l'impegno di stabilizzarli con un contratto che riguarda la collaborazione con l'agenzia nazionale per le politiche attive per il lavoro» (l'Anpal). Così il governo ha chiuso il dossier del paradosso previsto dal decretone con il Reddito di Cittadinanza e Quota 100 che prevede solo incarichi di collaborazione per questi tutor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto si prende

Ammontare del reddito di cittadinanza in base al numero di componenti del nucleo familiare (come da bozza del decreto)



Napoli

«Sistema informativo fermo da mesi Ora temiamo l'assalto come per il Rei»

Il cartello è ancora lì: si avvisano gli utenti che, per un malfunzionamento del sistema informativo, «il rilascio della documentazione verrà fatto in cartaceo». La firma è del direttore del Centro per l'impiego di via Diocleziano a Napoli, Giannandrea Trombino. Una difficoltà che va avanti da mesi, tanto che a dicembre lo



**DA SCRIVERE
A PENNA
ANCHE
PRENOTAZIONI
E TUTTI
I MODULI**

stesso direttore ha dovuto di nuovo spedire una mail all'assessorato regionale al Lavoro per chiedere una soluzione risolutiva. Problemi vecchi. I tre Centri per l'impiego napoletani sono alle prese per ora soprattutto con decine e decine di colloqui per i cosiddetti «patti Rei» istituiti dal governo Gentiloni. Sono i

bonus per il «Reddito di inclusione» riconosciuto a chi ha difficoltà economiche. Il Reddito di cittadinanza targato Pd. Solo in Campania, nel 2017 ad ottenere i patti Rei sono stati in 110.383, il 19,31% di quanti ne hanno beneficiato, secondo i dati dell'Inps. Il record è tutto campano. «Si invita il personale a non fornire notizie alla stampa per evitare rischi di disinformazione», avverte una circolare diffusa il 28 novembre nei Centri per l'impiego campani. La firma, stavolta, è di Maria Antonietta D'Urso, direttrice dell'assessorato regionale al Lavoro. La motivazione del divieto è che si vogliono impedire informazioni non ufficiali. Ma in via Diocleziano a Napoli, le prenotazioni per la consegna dei moduli che attestano la disoccupazione è fatta su un foglio a penna. Fisso il numero massimo degli ammessi alla

consegna nell'ufficio, sbarrato da una transenna con una guardia giurata e un impiegato a fornire indicazioni. C'è ordine, per ora: gli orari sono rigidi e due volte a settimana l'ufficio è aperto anche di pomeriggio. Ma, senza ancora precise indicazioni dal governo centrale, sollecitate solo poco tempo fa dall'assessore regionale Sonia Palmeri, ci si attende l'assalto quando i Centri dovranno accogliere le domande per il reddito di cittadinanza. Se la Campania è al primo posto per i patti Rei, facile aspettarsi affluenze record anche per i benefici voluti dal governo Conte. Le domande erano così tante per i patti Rei che in Campania l'assessorato regionale ha dovuto con una circolare prevedere che, in attesa del Reddito di cittadinanza, vengono istituiti i «patti di servizio» per chi, inserito nell'elenco del vecchio Reddito di inclusione, vive difficoltà. Nel frattempo, l'assessore Palmeri annuncia il «nuovo modello dei Centri da noi inaugurato fatto di incroci di domanda/offerta di lavoro e stretta collaborazione con scuole, aziende, professionisti».

Gigi Di Fiore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venezia

«In fila solo gente pronta a tutto pur di ottenere un'occupazione»

Due uomini di quarant'anni sono seduti uno accanto all'altro nella grande sala al piano interrato. Fissano il cellulare per ingannare l'attesa e intanto tengono stretta una busta con dentro il proprio curriculum, come se quel foglio fosse la carta più importante da giocare nella vita. Uno indossa scarpe da ginnastica e felpa col



**«I NOSTRI
ARCHIVI SONO
GIÀ EFFICIENTI
E LE NOVITÀ
NON CI
SPAVENTANO»**

cappuccio, l'altro porta una giacca elegante e la valigetta delle grandi occasioni. Due stili completamente diversi, ma lo stesso identico desiderio: trovare al più presto una professione. «Il reddito di cittadinanza? Non ci interessa. Siamo pronti a tutto pur di lavorare». Mestre, viale Sansovino, undici del mattino.

Qui, in una torre di quattro piani di proprietà della Città Metropolitana di Venezia, ha sede un Centro per l'Impiego che conta ventiduemila disoccupati iscritti. Le stesse stanze a partire dal prossimo aprile accoglieranno le richieste per il Reddito di cittadinanza. Il sentimento più diffuso tra i disoccupati veneziani è proprio quel «non ci interessa», detto con l'orgoglio di chi vuol solamente rimboccarsi le maniche. Nel capoluogo del Veneto, però, gli addetti dei Centri per l'Impiego sono comunque in fibrillazione. Si faranno trovare pronti tra ottanta giorni, quando la nuova misura sarà realtà? «Il modello veneto è uno dei migliori in Italia. Qui non ci sarà alcun assalto e non ci sarà alcun caos. Abbiamo una struttura pronta a reggere». Ad assicurarcelo è Tiziano Barone, direttore dell'ente «Veneto Lavoro», braccio operativo della Regione

che gestisce 39 Centri per l'impiego e 380 dipendenti. Dal suo ufficio veneziano, Barone scruta l'ultima bozza del decreto-legge e sorride scuotendo la testa: «No, no, il Reddito di cittadinanza non può farci paura». Il direttore sfoglia le 23 pagine della bozza di decreto: «Stiamo attendendo la versione definitiva, ma qui in Veneto i numeri non ci spaventano. I nostri operatori sono preparati, l'archivio anagrafico funziona in modo efficiente e alle spalle abbiamo un'esperienza ventennale di Centri per l'impiego». «Attualmente contiamo 310mila persone disoccupate iscritte ai nostri elenchi», spiega Barone. Gli interessati al Reddito di cittadinanza potrebbero essere un 20% in più, quindi circa altre 60mila. Parliamo di 370mila persone in tutto il Veneto, quindi. I numeri di questa operazione non ci spaventano». Non solo. «A differenza di altre zone d'Italia, qui abbiamo un'unica infrastruttura regionale. Agli attuali 380 operatori se ne aggiungeranno entro il 2020 altri 200 e in più ci saranno anche i «navigator».

Gabriele Pipia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

«Noi siamo un desk 4.0 che funziona, ma troppi preferiscono il sussidio»

Il responsabile non c'è ed io non sono autorizzato a rilasciare dichiarazioni: mandami una email, poi vediamo». A Porta Futuro, nel cuore pulsante di Testaccio, ti accolgono bene di prima mattina. Fino a quando non scoprono che chi sta chiedendo informazioni sull'organizzazione del lavoro di chi trova lavoro agli altri è un giornalista. In un istante, l'umore cambia. Il rifiuto è fermo e mediamente cortese ma c'è da comprenderlo. Da quando è spuntato il balletto del Reddito di Cittadinanza, ti dice un impiegato che accetta un caffè chiedendo l'anonimato, «i ragazzi che vengono qui vogliono sapere come funzionerà il sussidio e se, eventualmente, conviene acchiappare un'occasione precaria o aspettare il beneficio riservato a poveri e disoccupati». Insomma, nel centro per l'impiego sono un po' sotto pressione. Tanto che due giorni fa, al limite



«VANTIAMO TASSI DI INCROCIO TRA DOMANDA E OFFERTA AL TOP DEL PAESE»

dello sfinitimento per le continue richieste di informazioni alle quali nessuno, qui, è in grado di rispondere, una giovane neo laureata meridionale si è sentita rimproverare bruscamente: «Tanto il Reddito è una cosa molto in là da venire, intanto cerchiamo un lavoro per lei». Il clima che si respira qui dentro, però, è di buona efficienza. La struttura, 2 mila metri quadrati, è dotata di tecnologie e software. Computer ovunque a disposizione e, sui muri, oltre a una bella riproduzione del celebre quadro «Il Quarto Stato», decine di fogli, informano che, grazie a fondi europei e regionali, ci sono corsi di

orientamento e formazione mirata. Oppure che la tal azienda offre un tempo indeterminato come cuoco o addirittura musicista. Eccezioni: la gran parte delle offerte riguarda mestieri collegati in varie forme a Internet. Chi è alla ricerca del primo lavoro, e l'età media delle persone che vedi in giro è bassa, può utilizzare una biblioteca multimediale, postazioni multimediali, gli spazi per l'auto-orientamento, partecipare a corsi di formazione e usufruire di un software capace di indicare l'occupazione più adatta in base a interessi e competenze, sul modello elaborato da «Puerta 22», il centro attivo a Barcellona dal 2003 per favorire l'occupazione. Tutto bene, ma poi i risultati? «Siamo un centro avanzato» si inorgoglisce l'anonimo impiegato «e i nostri tassi di incrocio tra domanda e offerta sono tra i più alti a Roma e nel Paese. Ma certo altrove, soprattutto al Sud, la situazione è disastrosa». E poi: «Se posso rifiutare fino a tre offerte di lavoro, il Reddito diventa la mia pensione», scherza tra il divertito e il rassegnato un precario che qui è di casa, «però qui si fanno in quattro per aiutarti e talvolta ci riescono, lo scriva».

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Milano

«Qui i ragazzi chiedono lavoro, non un assegno E non c'è molta attesa»

Il centro per l'impiego è nella zona ovest di Milano, quartiere Lorenteggio. È grande, con indicazioni chiare per gli sportelli e personale solerte. I numeri dicono che funziona bene: ha un indice di efficienza pari a 27/100, quando la media italiana è 3/100. Ma reggerà sotto il peso delle richieste di accesso al reddito di cittadinanza? Secondo la stima della Cgil potrebbe riguardare 500 mila persone dell'area metropolitana. «Senza risorse sufficienti per il personale - avverte il segretario della Cisl di Milano - rischiamo il collasso di un modello virtuoso» come quello dell'Afol, l'Agenzia metropolitana per la formazione, l'orientamento e il lavoro. Ma per Giuseppe Zingale, il direttore generale dell'Agenzia, il pericolo è assai remoto. «Possiamo gestire la partita - assicura - Da diciotto anni investiamo sul personale, sulle strutture e l'informatica. Abbiamo il sociologo



«TROVIAMO OCCUPAZIONE FACENDO SQUADRA CON IL PRIVATO»

e l'orientatore, disponiamo di tutte le figure professionali per entrare nel mondo del lavoro». E poi, a dire il vero, l'Afol metropolitana non si aspetta un assalto agli sportelli. «Si è presentato qualcuno quando se ne è cominciato a parlare, poi basta. A Milano la gente viene a chiedere un lavoro, non il reddito di cittadinanza. Sa che è una misura transitoria, che non garantisce il futuro. Se può accedervi incidentalmente nel periodo di ricerca di un'occupazione bene, però non è la priorità», spiega il direttore generale. Nel 2017 si sono rivolte ai sette centri per l'impiego Afol

139.891 persone, di queste 20.948 hanno partecipato a un percorso di ricollocazione. Uno dei punti di forza del modello Lombardia è l'integrazione tra pubblico e privato. «Ad esempio: un'azienda ci chiede dei meccanici specializzati e se noi al momento non ne abbiamo in lista ci rivolgiamo a un'agenzia privata di collocamento e ci occupiamo della formazione. Afol è una struttura pubblica che lavora con una mentalità imprenditoriale». Nel 2017 si sono rivolte al servizio «Incontro domanda e offerta» dell'Agenzia 1.354 aziende che hanno avviato ricerche di personale per 3.268 posti, con una percentuale di inserimento lavorativo superiore al 24%. Certo, ammette il dg, «noi lavoriamo in una realtà in cui c'è mercato. Quando sento parlare di centri per l'impiego in difficoltà, che non sanno gestire il reddito di cittadinanza, in realtà è il sistema che non funziona. Se in alcune aree d'Italia non esiste mercato come è possibile intercettare la domanda di occupazione?». Un problema di Pil, ma anche di mentalità. Riflette Zingale: «Purtroppo nel nostro Paese sono ancora molte le persone che cercano lavoro tramite lo zio, il cugino o il parroco del quartiere».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REDDITO DI CITTADINANZA

SE PASSA
LA DELAZIONE
DI STATO

SOFIA VENTURA

Il «governo del cambiamento» costringe sempre più spesso, con le sue esternazioni e azioni, a interrogarsi su cosa stia accadendo alla democrazia italiana.

Trattando del tema del reddito di cittadinanza, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Stefano Buffagni, del Movimento 5 Stelle, ha fatto sapere che, insieme alle attività dei comuni, **del l'Inps** etc., «anche le segnalazioni che spesso arrivano dal vicino di casa che è invidioso perché vede quello che sfrutta uno strumento di aiuto illegalmente» costituiranno uno degli strumenti che «una volta messi a sistema» contribuiranno a rendere possibile il controllo su chi ha ottenuto tale reddito. Da queste parole, pronunciate in un'intervista a Maria Latella, emerge dunque che la delazione farà parte del sistema di accertamenti.

Chi non è digiuno della storia del Novecento, chi ha letto libri, visto film, ascoltato racconti di genitori e nonni ha una reazione di immediata repulsione verso l'idea della delazione, perché sa che è stato un potente mezzo per creare paura e terrore nei regimi autoritari e totalitari. Nel suo romanzo «Vita e destino», ambientato nell'Unione Sovietica degli anni della guerra, Vassilij Grossman ne aveva colto la natura di strumento della «paura di Stato».

«In nome della morale la rivoluzione ci ha reso immorali, in nome del futuro ha giustificato gli odierni farisei, delatori e ipocriti, insegnandoci che un uomo può spingere degli innocenti nella fossa in nome della felicità del popolo tutto». Figli di una stagione che ha

prodotto un nuovo moralismo, per il quale i reati economici e contro lo stato non sono un male, ma «il male», un male assoluto per combattere il quale tutto è lecito, in nome di una «onestà» che ha finito per rappresentare l'alfa e l'omega della politica, che di null'altro necessita, i nuovi governanti a 5 stelle si direbbe che trovino normale alimentare il sospetto tra cittadini, usare gli uni contro gli altri, colpire e compromettere i legami sociali per realizzare il loro «cambiamento». Se le istituzioni non sono in grado di controllare il rispetto della legge, allora trasformiamo i cittadini in un esercito di spie.

Probabilmente Buffagni non è nemmeno consapevole dell'enormità da lui pronunciata. Ignora la storia, i suoi drammi e le sue tragedie. Ma esprime comunque una visione brutale, sregolata, senza limiti della politica e del fare politica. E in nome della «moralità», appunto, offre una soluzione «immorale», ovvero l'uso dei sentimenti più bassi dell'animo umano - come l'invidia tra vicini, quando il vicinato, come ci insegnano gli americani, dovrebbe costituire uno dei fondamenti dello sviluppo della società democratica - e la costruzione di una società del sospetto. Perché privo degli anticorpi della conoscenza e della consapevolezza. In un documentario di David Korn-Brzoza sulla Hitlerjugend (*Jeunesses hitleriennes*, 2017), un anziano intervistato che ne era stato zelante membro ricordava la madre, esasperata, che un giorno così lo apostrofò: «Ti rendi conto che ormai abbiamo paura di te?». È questo il suo modello, sottosegretario Buffagni? Ci rifletta. —

© SYNDICATO AL DUE DIRITTI RISERVATI



IL REDDITO (ASSURDO) AI DICIOTTENNI

LA PAGHETTA AI GIOVANI

CON I SOLDI DEI LAVORATORI

di **Nicola Porro**

In queste settimane abbiamo analizzato nel dettaglio, ai raggi x, il cosiddetto reddito di cittadinanza. A chi si applica, come si ottiene, come si perde e quanto costa. Da sinistra le critiche sono comprensibilmente imbarazzate: è difficile contestare una misura che è nel proprio Dna. Certo si possono discutere le tecniche con cui si applica, ma insomma una certa cultura cattolica, solidarista e sociale non riesce a spingersi oltre.

Esiste al contrario una grande opportunità per i liberali che avrebbero la possibilità di raccontare, per differenza, quale è il loro modello di società contemporanea.

Ebbene dovrebbero concentrarsi su una clamorosa distorsione etica che il reddito di cittadinanza comporta: l'assegno ai cosiddetti giovani. Sì, avete letto bene. Ma che tipo di società hanno in mente grillini e compagni? Come si può mettere in piedi un sistema di welfare che trasferisca risorse da chi lavora a giovani tra i 18 e 30 anni? Vogliamo dire con chiarezza che il fenomeno dei Neet, cioè i giovani che non studiano, non lavorano e non cercano un'occupazione, non può certo essere messo in cari-

co alla fiscalità generale con un assegnuccio da 780 euro.

Qualcuno è in grado di spiegare per quale motivo un imprenditore (che non sia la pubblica amministrazione) tra due giovani di 20 anni debba preferire il sussidiato e formato (seeee...) con il reddito di cittadinanza rispetto a colui che invece si è arrangiato, ha studiacchiato e si è «sbattuto» per trovare un'occupazione sia pure precaria? Sì, scusate, il ragionamento è grezzo. Ma il mondo del lavoro - e soprattutto quello del primo impiego - non è fatto da sociologi di Trento, ma da disperati con il coltello in bocca che combattono con i cattivi della globalizzazione. Fornire una paghetta assistenziale ai più giovani è uno scandalo. Una moderna società liberale può e deve attribuire allo Stato - e cioè a noi contribuenti - il peso di sanità e istruzione per i più giovani, non dotati di mezzi, perché possano farcela anche se non sono «nati bene», ma non certo fornire loro un reddito che non si sono meritati.

Risparmiamolo semmai per i cinquantenni, espulsi dal mercato del lavoro, anche a causa di una rivoluzione digitale che sta cambiando i rapporti produttivi.

Nella vita, hanno dato senza ricevere molto.



ALLA VIGILIA DELLA GRANDE FESTA IN PIAZZA

I «miracoli» del reddito di cittadinanza 10mila assunti per trovare lavoro ad altri

Di Maio annuncia che «da subito» saranno selezionati e stabilizzati i «navigator», ma nessuno sa con quali soldi e chi li dovrà «formare»

Roma Salda e ben conosciuta figura dell'antichità, visto che ha navigato e scoperto mezzo mondo, il *Navigator* (pronuncia anglofona «*navigheitor*») dal 1986 era un film di fantascienza prodotto dalla Disney. Dal 4 dicembre scorso, la realtà ha superato la finzione giungendo oltre il confine del fantascientifico. Grazie al vicepremier Luigi Di Maio che sfoderò, davanti all'allibito Bruno Vespa, il nuovo ostetrico della contestata misura del reddito di cittadinanza, colui il quale sarà in grado di farla funzionare come si deve. Appunto, il *Navigheitor*, come lo pronuncia Di Maio dimenticando che di vocabolo latino si tratta e che, parlando di lavoro, la parola giusta sarebbe tutor. Ma siccome «tutor» ha sapore scolastico e allude a un rapporto di superiorità, Di Maio preferisce *navigheitor*, ovvero intraprendente e coraggioso scopritore di talenti. Così noi ci sorbiremo la calata dei nuovi Caboto, Magellano e Vasco de Gama.

Alla vigilia del supersegreto evento di domani, quando a festeggiare l'introduzione del reddito di cittadinanza in piazza dovrebbero arrivare anche Grillo e Casaleggio, assieme a Conte, Di Maio, Di Battista eccetera, il vicepremier ha voluto ieri rassicurarci: proprio i «*navigheitor*» saranno i primi a beneficiare del reddito. «Faremo 10mila assunzioni per i *navigheitor*: li assumeremo subito, faremo dei colloqui con l'impegno di stabilizzarli con un contratto che riguarda la collaborazione con l'Agenzia nazionale per le politiche attive per il lavoro (Anpal)». Le assunzioni, ha precisato, riguarderanno «4mila persone per le regioni, e 6mila per lo Stato centrale». Il problema è che la Anpal citata da Di Maio, agenzia di servizi utilizzata al fine di aggirare il

blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, «non ha il becco d'un quattrino e usa tutta la sua dotazione per i suoi 1100 dipendenti, dei quali 654 precari», come ebbe a denunciare il suo presidente Maurizio Del Conte, poco prima di essere sostituito a gennaio dal grillino Mimmo Parisi (nella foto), docente della Mississippi University e «importatore» dell'ultima americanata.

Ma il vicepremier non bada a spese, specie in campagna elettorale, e ai supporter abruzzesi ha spiegato ancora una volta che «quando inizieremo a dare il reddito, da aprile di quest'anno, un'impresa che assume chi prende il reddito di cittadinanza, avrà fino a 18 mesi di sgravi fiscali e chi vorrà mettere su un'azienda, avrà 780 euro per 18 mesi per farlo». Ma prima, appunto, occorrerà mettere in piedi una macchina organizzativa. E i primi precari saranno assunti per trovare lavoro ad altri precari; «una figura di alto profilo - ne tracciò il profilo Di Maio - che prenderà in carico il richiedente reddito e lo indirizzerà verso la formazione; assieme a un software molto efficiente, farà anche da controllore, per verificare che il ragazzo li frequenti. Più riuscirà a farne assumere più sarà pagato». L'inquadramento contrattuale di costoro così come la formazione, invece, sono ancora un altro film del filone fantascienza. Da girare.



L'ESPERIMENTO DI 20 ANNI FA

Il reddito di cittadinanza è già fallito: tanti sprechi e truffe, pochi occupati

Livia Turco introdusse la paga minima di inserimento: coinvolse oltre 300 Comuni, costò 649 milioni di euro. Risultato: l'85% dei fondi andò al Sud, solo il 2% trovò un posto e la Finanza scoprì abusi

GIULIANO ZULIN

■ Volete sapere come finirà il reddito di cittadinanza? Basta leggere la relazione al Parlamento, datata 2007, sulla sperimentazione del Reddito minimo di inserimento. Nel 1998, per provare a risolvere i problemi legati alla povertà (all'epoca gli indigenti secondo Istat erano la metà degli attuali), il governo di centro-sinistra decise di dare un assegno ai nuclei familiari in difficoltà, una misura «finalizzata a ridurre il disagio economico integrando il reddito e a fornire risorse di diversa natura affinché gli individui e le famiglie riescano a contrastare autonomamente i rischi di riproduzione familiare della povertà. L'ottenimento del Reddito minimo è subordinato alla stipula di un contratto di inserimento (sociale e/o lavorativo) tra il beneficiario e l'ente o l'agenzia che lo gestisce. Nel caso di inserimento lavorativo le attività consistono in recuperi o integrazioni formative, tirocini, stage lavorativi, etc...».

Sembrano frasi, queste ultime, scritte da Di Maio. In fin dei conti pure il reddito di cittadinanza si pone come obiettivo l'integrazione del reddito del disoccupato indigente e la possibilità di migliorare la propria condizione attraverso un lavoro di 8 ore in Comune o magari ricevendo un'offerta di lavoro nel raggio di 100-250 km da casa.

L'esperimento sociale iniziato dall'allora ministro Livia Turco prevedeva di dare un assegno superiore alle vecchie 500mila lire al mese. Coinvolgeva i Comuni, nel senso che erano loro che dovevano erogare e controllare gli eventuali

furbetti. I soldi invece arrivavano tutti da Roma. Due furono le sperimentazioni: la prima (1998-2000) toccò 39 Comuni, due terzi al Sud, la seconda (2001-2002) si estese ad altri 267 municipi.

La platea dei beneficiari teorici era di 1,78 milioni di famiglie. Come quelli previsti da Di Maio. Complessivamente lo Stato ha sborsato 649 milioni di euro. Una bella somma. Che purtroppo ha generato risultati insoddisfacenti. A detta dei tecnici dello stesso ministero.

I BENEFICIARI

Innanzitutto bisognava essere disoccupati e avere reddito basso oltre a scarse proprietà immobiliari e mobiliari. Chi furono i reali beneficiari? In tutto oltre 50mila individui. Pochi, per fortuna. Ma costosissimi per i contribuenti. Suddivisi territorialmente così: 85% al Sud (isole comprese), 2,8% al Nord-Ovest, 1,3% a Nordest, 10% al Centro. Più precisamente: ad Orta di Atella, in provincia di Caserta, ben il 47% delle famiglie residenti è passata all'incasso, a Cutro (Crotone) il 40,7%, a Isola di Capo Rizzuto il 36,8%. A Genova? Lo 0,03% delle famiglie.

E le categorie? Troviamo immigrati (21%), disabili fisici (17%), anziani soli (13,3%), e chi soffre di malattie inabilitanti, come l'Aids (10,9%). Poi tossicodipendenti e alcolizzati (8,5%), ex detenuti (6,4%). Difficile immaginare che nel 2019 siano sparite queste categorie di persone. Anzi...

Mediante i nuclei coinvolti, da Nord a Sud, hanno portato a casa 360 euro al mese.

Tutto è filato liscio? No, la relazione del ministero parla di «comportamenti opportunistici. Si sono verificati casi di movimenti anagrafici o di cambi di residenza "sospetti" e l'autocertificazione, in diversi contesti, si è rivelata insufficiente se non accompagnata da opportune verifiche e controlli». Non è assurdo immaginare che da aprile assisteremo allo stesso film con il reddito di cittadinanza. L'Italia non è cambiata poi tanto... «Ai fini del calcolo del reddito uno dei principali punti critici emersi dall'analisi - si legge nella relazione governativa - è rappresentato, anche per questa seconda fase, dalla presenza di redditi da lavoro nero, non dichiarati al momento della presentazione della domanda di accesso alla misura».

CONTROLLI

Veniamo dunque a un altro punto dolente. I controlli. Vent'anni fa furono beccati i furbetti? «Al 31 dicembre 2003, su 21.079 famiglie beneficiarie del Reddito minimo di inserimento oggetto di accertamento, a 2.432 (12%) è stata revocata la misura, ovvero, per ogni 9 nove nuclei indagati, in media, uno è stato escluso ... Particolarmente problematica a questo proposito si è rivelata la situazione dei Comuni della provincia di Enna,



nei quali la Guardia di Finanza, a fine maggio 2001, ha denunciato per truffa allo Stato e dichiarazione mendace 859 dei 7.969 beneficiari». Le verifiche hanno coinvolto nel tempo Comuni, Inps, Agenzia delle Entrate, Catasto, Motorizzazione... Ci sono voluti anni affinché le autorità beccassero i truffatori. Secondo Cinquestelle invece l'Inps in soli 5 giorni dovrà stabilire se un richiedente reddito sarà in regola, oppure no. Il tutto con le banche dati che non si parlano. Vedremo...

ESITO FINALE

Ma alla fine, dopo aver speso tutti questi soldi pubblici, il Reddito minimo di inserimento è stato utile? A Rovigo sì. Nella provincia veneta ben l'85% delle famiglie che hanno percepito l'assegno dal Comune è uscito dal programma. A Isola Capo Rizzuto invece nessun nucleo familiare è uscito dalla misura. Una percentuale bassissima di "fine povertà" si è riscontrata a Reggio Calabria (10 famiglie su 1.627).

In definitiva: «Solo circa il 2% del complesso degli 11.431 partecipanti ai programmi di inserimento - specifica il ministero - aveva al 30 settembre 2004 trovato un'occupazione, laddove numeri poco più consistenti sono rinvenibili come frutto di reinserimenti tramite percorsi scolastici: il 3,6% dei partecipanti al reinserimento ha finito le elementari o le medie; il 4,6% ha conseguito un diploma attestato formativo di base professionale».

Le risorse in ballo per il reddito di cittadinanza (6 miliardi) sono dieci volte superiori a quelle per il reddito minimo di inserimento. Se il risultato della sperimentazione di 20 anni fa è stato un disastro, quella del 2019 sarà una catastrofe. In Sicilia paghiamo ancora quelli del Reddito minimo garantito. Vent'anni dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REDDITO MINIMO DI INSERIMENTO

I NUMERI DELLA SPERIMENTAZIONE VOLUTA DALLA SINISTRA

Domande 1998/1999	➔ 55.522, delle quali 34.730 accolte
Domande 2001/2002	➔ 34.391, delle quali 18.034 accolte
Soggetti beneficiari coinvolti	➔ 85.818 (6,5% della pop. residente nei 39 comuni), con valori estremi variabili dall'0,5% di Rovigo al 54% di Orta di Atella (Caserta)
Età dei beneficiari	➔ Più anziani al nord e più giovani al sud, dove i 2/5 sono minori
Media di beneficiari per famiglia ('98/'99)	➔ 2,6 al centro-nord; 3,7 al sud (composizione totale di individui: 3,49)
Assegno medio mensile per famiglia	➔ 360 euro
Beneficiari inseriti in programmi ('98/'99)	➔ 37.087, pari al 43,2% del totale dei beneficiari
Tipi di programmi	➔ 2/5 sono programmi di cura e sostegno familiare e di pubblica utilità
Soggetti usciti dal bisogno ('98/'99)	➔ 33% dei beneficiari, 85% degli inseriti

Successo del RMI in % agli inseriti in programmi ('98/'99)	➔ 7,3% ha trovato un lavoro, 4,5% ha conseguito un diploma, 7,3% ha concluso un programma di formazione
--	---

Risorse erogate dal 1998 ad oggi	➔ 649 milioni di euro
----------------------------------	-----------------------

Costi sostenuti dai Comuni ('98/'99)	➔ 6 milioni e 100 mila euro
--------------------------------------	-----------------------------

INDUSTRIALI VS MANOVRA

Il leader M5S sui tutor: ne assumeremo 10 mila

MENTRE CONFINDUSTRIA attacca di nuovo il governo sulla manovra, lanciando l'allarme sul rischio recessione e invocando un grande piano di apertura dei cantieri delle grandi opere per contrastare il ciclo economico che si sta facendo negativo, il vicepremier Luigi Di Maio annuncia che i "navigator", ossia i tutor che aiuteranno chi percepisce il reddito di cittadinanza a trovare un'occupazione, potranno contare in futuro su un lavoro stabile. "Assumeremo 10 mila navigator", da detto.



NOVEMBRE-DICEMBRE Più precari assunti

Decreto Dignità: nei primi 2 mesi contratti più stabili

ROTUNNO A PAG. 4

LAVORO I dati dell'osservatorio Veneto confermano l'Istat

Il trend

Più precari assunti: da Nord-Est parte il ritorno del posto fisso

Il fenomeno

Nell'ultima fase del 2018 è entrato in vigore il decreto Dignità, con le nuove norme

di **ROBERTO ROTUNNO**

Arriva dal Veneto un nuovo piccolo segnale incoraggiante per il mercato del lavoro. Nella Regione simbolo del "ricco Nord-Est", tra ottobre e dicembre 2018 c'è stato un importante aumento delle stabilizzazioni di contratti a termine. Vale a dire che è cresciuto, rispetto ai trimestri precedenti, il numero di lavoratori precari che hanno ottenuto un posto fisso. Considerando che la stretta sui rapporti a scadenza voluta dal ministro Luigi Di Maio è stata approvata a luglio, convertita in legge ad agosto ed entrata pienamente in vigore il primo novembre, è probabile che le nuove norme contenute nel decreto Dignità abbiano aiutato nella creazione di occupazione più tutelata.

ADIROLO È VENETO Lavoro, un osservatorio molto attento alle dinamiche del mercato nel territorio. I dati, va detto, sono parziali e vanno commentati con cautela. Quello più interessante rilevato nell'ultimo trimestre dell'anno appena passato riguarda le trasformazioni dei rapporti a tempo determinato in rapporti sta-

bili. Cioè esattamente quello che il decreto Dignità si proponeva di incentivare, rendendo più difficile l'utilizzo dei contratti a termine. Tra ottobre e dicembre le stabilizzazioni in Veneto sono state oltre 20 mila. Non poche, considerando le 14 mila tra gennaio e marzo, le 11.600 tra aprile e giugno e le 14.500 tra luglio e settembre. Nell'ultimo quarto di 2018, insomma, le imprese venete hanno aumentato le trasformazioni di tempi determinati in stabili, probabilmente con l'aiuto del decreto Dignità, ma hanno anche tirato il freno sulle nuove assunzioni, sia a tempo indeterminato (passate da 39 mila a 34 mila) sia a tempo determinato (da 187 mila a 143 mila).

La riduzione della nuova occupazione è un effetto del rallentamento dell'economia che si registra a livello nazionale in tutta la seconda parte del 2018. In numeri negativi del Prodotto interno lordo, insomma, hanno portato una diminuzione del totale dei posti di lavoro. Il Veneto non è stato esente e questo, come detto, emerge dallo stesso report. Tra gennaio e giugno, nella Regione ci sono state 470 mila assunzioni di lavoratori dipendenti. Tra luglio e dicembre, invece, gli ingressi si sono fermati a 403 mila. Alla fine dell'anno, l'aumento dei posti di lavoro rispetto al 2017 è di 25 mila posti: somma data dal notevole incremento del primo semestre e dai cattivi numeri del secondo, du-

rante il quale l'occupazione è diminuita di parecchio.

INSINTESI, che cosa è successo in Veneto nel 2018? Nei primi sei mesi i posti di lavoro sono aumentati, sia stabili sia a scadenza. Nella restante parte dell'anno, invece, sono diminuiti per effetto delle cattive performance dell'economia. Ma nello stesso tempo, molti lavoratori che prima erano precari hanno avuto un contratto permanente. L'aumento delle stabilizzazioni, va ricordato, era iniziata (in tutta Italia e anche in Veneto) già a gennaio. I motivi sono due: il primo è che nell'ultimo triennio le imprese avevano assunto tantissimi lavoratori a termine. Secondo le norme precedenti al decreto Dignità, il limite massimo per usare addetti precari era 36 mesi. Quindi molti di questi, non più rinnovabili, a partire da gennaio sono stati assunti a tempo indeterminato. Il secondo è l'incentivo per chi prende stabilmente un giovane con meno di 35 anni.

Il decreto Dignità, almeno in Veneto, sembra aver accelerato la tendenza nella fase finale del 2018. Con le norme



introdotta a novembre dal governo giallo-verde è più difficile assumere precari: il limite è di 24 mesi, i rinnovi possibili sono quattro e non più cinque e richiedono la causale (necessaria anche per tutti i contratti superiori a 12 mesi). I primi risultati si sono intravisti nei dati Istat nazionali di novembre 2018, che segnalano un mercato del lavoro fermo rispetto al mese precedente, ma nel quale la somma zero è data dall'aumento dei lavoratori stabili (più 15 mila) e dalla riduzione dei precari (meno 22 mila). Il report di Veneto Lavoro conferma gli effetti del decreto. È ancora presto però per festeggiare, le aspettative iniziali erano ben più ambiziose, ma i risultati veri andranno valutati in periodi più lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Inumeri

15

Mila: i posti di lavoro stabili in più a novembre (rispetto a ottobre). Sempre nello stesso mese i contratti a termine sono scesi di 22 mila unità

4

Mila: gli occupati in meno a novembre. Mentre sono 3 mila i lavoratori autonomi in più

.....